

GAETANO FERRARA



**GENNARO
ESPOSITO
RAPITO
DAGLI
ALIENI**

EDIZIONE
GRATUITA

EDITRICE FALCONE BORSELLINO

CAPITOLO 1

DIECI ANNI

Rideva da solo, Gennaro Esposito, tifoso ultras napoletano reduce da una partita serale col Napoli vincente al Maradona Stadium. Disteso sul suo lettino nella cameretta quattro per quattro in un vascio dei Quartieri Spagnoli, bisbocciava solitario con uno spinello, che gli procurava uno stato umorale dal benessere invincibile. Erano dieci anni che non fumava erba, da quando il suo papà, Enzo, gli fece una paternale classica dal sicuro effetto, avendolo scoperto completamente strafatto, una notte al ritorno a casa, dopo aver festeggiato la sua nuova età da maggiorenne con i suoi amici:

“ Gennà, a papà, ti devi mettere in testa una cosa: qui non c’è una lira, tuo fratello e le tue sorelle sono ancora bambini, tua madre è malata, io entro ed esco da Poggioreale. Tu adesso hai diciotto anni, e io come regalo ti voglio dare un consiglio col fiocco: devi andare a lavorare. Qualsiasi cosa, ma devi portare i soldi a casa, sennò come si fa? Lascia stare le persone e le cose malamente, lascia stare la droga e fai l’uomo. Lo sai che ti voglio bene, ma se non farai così, ti devo per forza sparare in una coscia e non appena guarisci ti sparo nell’altra. Hai capito o ti devo spiegare di quante parti è fatto il corpo umano?”

“Ho capito, papà. Ho capito...”

Quante strane ed indicibili forme può avere l’amore. Gennaro prese molto sul serio quell’esortazione, anche perché il padre in sostanza non gli aveva mai parlato veramente. Il suo modo di educare si serviva di tre al massimo quattro parole, del tipo “questo si fa, questo non si fa”, “porta rispetto”, “piglia questo o quello”, e “stasera gioca il Napoli”, ma il più delle volte bastavano cenni o sguardi per comunicare. Quando invece c’era la volontà di inculcare un principio assoluto, la

scatafasciata di buffettoni a mano aperta, valeva più di mille parole. Genny era un figlio bello, cresciuto con molte mazze e poche pannelle, perciò quella “lunghissima” ramanzina del genitore fu una novità che lo toccò nel profondo, questa volta senza escoriazioni. Da quel momento in poi avrebbe passato i suoi anni a venire diventando un professionista del lavoro precario, un esperto dei periodi di prova, spesso un cameriere o un carpentiere. La sua prima volta fu in una pizzeria dove era stato muratore durante i lavori prima dell’apertura del locale. Poi passò due anni in un cantiere della metropolitana dove imparò a scavare e a rifinire, ma poi, lo stato depressivo degli operai più grandi di lui, lo fece scappare. Tornò a lavorare come cameriere e aiuto cuoco in una friggitoria di via Toledo.

Di notte, sul motorino, finita la giornata nonostante l’aria fresca gli passasse rigenerante sul viso, non riusciva a liberarsi del tanfo dell’olio da frittura, che lo accompagnava con flash immaginari delle centinaia di zeppole e panzarotti, prima preparati e poi fritti. Fu un cliente abituale che lo mise al corrente dell’esistenza del lavoro nei call-center

per gli investimenti in cripto valute. Così, all'età di ventisette anni, già da tre passava da un contratto a tempo determinato a un altro. Stufo di tutti i vaffanculo ricevuti dai mancati investitori, divenne un finto mini-mini-imprenditore: un rider.

Lo scooter 300 cc da pagare a rate mensili lo fece felice. Era bello correre serpeggiando nelle strade e i vicoli della città, per portare alla gente la felicità effimera ma costante del cibo quotidiano.

Percorrendo alcune strade larghe e buie di un quartiere periferico, il suo sguardo venne rapito dalle poche e brillanti stelle che imponevano la loro presenza all'inquinamento luminoso. All'età di nove anni durante una delle pochissime volte che il papà riuscì ad organizzare una vacanza estiva di qualche giorno, di notte sulla spiaggia di Capo Miseno, vide per la prima volta una serie di stelle cadenti molto intensa, e quello spettacolo lo emozionò al punto da farlo rimanere fino all'alba, nella speranza che si ripetesse, dimenticandosi dell'orario "suggerito" per il ritorno. Quante stelle vide all'arrivo, quando sull'uscio della casetta affittata per una settimana, prese un pizzicotto

impietoso dalla madre e un manrovescio dal padre, che seguì con una piccola ma dolorosa, intensa e veloce gragnuola di schiaffi, che terminarono con un laconico “C’hai fatto preoccupare. Mò vai a dormire!”.

Gennaro si distese sul giaciglio senza versare nemmeno una lacrima, come sempre. La gioia di quello che avevano vissuto i suoi occhi al cielo, era più forte di tutto.

Da quest’esperienza prese il vizio di guardare in alto, che anche ventottenne, ripetette con il suo cuore automatico, durante il tragitto per una consegna. Quell’attrazione, quella sera sul motorino, sarebbe stata molto, ma molto più che un’attrazione. Una luce bluastra gli venne incontro fino ad obbligarlo a fermarsi col suo mezzo, e come se il sole si fosse schierato davanti a lui, fu l’ultima cosa di cui ebbe coscienza.

CAPITOLO 2

SALA D'ASPETTO

Quando Gennaro riaprì gli occhi, furono due le sensazioni forti che percepì. Un profumo mai sentito insieme ad un'aria purissima, che entrando nei polmoni riusciva a procurargli un benessere diffuso. Si poteva dire che ogni respiro assomigliasse ad un morso di serenità. La seconda sensazione gli pervadeva tutto il corpo. Era disteso su di una poltrona, apoteosi della comodità, ricoperta da un tessuto piacevole al tatto, che assomigliava al velluto, ma era più morbido ancora. La sua percezione era come se quel verde fosse qualcosa di vivente che respirasse. In quell'ambiente di una quarantina di metri quadri, non v'era la presenza di un solo angolo, con il pavimento, il soffitto e le pareti che sembravano uniti da un'armonia di curve. Un tavolo ovale, una dozzina di sedie, qualche tavolino basso con sopra delle piante coloratissime, fra cui una in particolare con dei fiori tipo girasoli, ma con i gambi purpurei e i petali ognuno di colore diverso. V'erano tre

quadri. Uno era un'ellisse che si muoveva per diventare un cerchio e ritornare ellisse, ma in altri innumerevoli versi, e fiamme verdi, arancioni, rosse, danzavano lentamente al suo interno. Gennaro lo toccò senza bruciarsi, così come non si bagnò toccando l'altro quadro dell'acqua, che anch'esso si muoveva danzando nelle forme. Il terzo era l'unico dipinto, con la perfetta rappresentazione del pianeta Saturno. Lo conosceva perché sapeva che era il pianeta del suo segno zodiacale, il Capricorno. Lo sbigottimento estatico che suscitavano in lui quel luogo e quegli oggetti davanti ai suoi occhi, non furono nulla rispetto a ciò che scoprì avere dietro.

Una vetrata simile ad un oblò gigantesco che si affacciava sulla galassia. Scattato in piedi, esclamò con genuina meraviglia: “Madonna mia benedetta del Carminiello santissimo incoronato!”

Rimase fermo a guardare quei miliardi di puntini luminosi, che aveva visto sempre al cinema e che dentro di lui erano bellezza, moltiplicata per mille, del suo segreto ricordo delle stelle cadenti viste una ventina di anni prima sulla spiaggia. Lo sguardo si bloccò quando, in basso a

sinistra del grande finestrone, riconobbe chiaramente la Terra, della grandezza di un'arancia con la Luna come una prugna.

“Oh! Pataterno mio!” Gridò mettendosi le mani nei capelli. Quell'improvviso panico scomparve dopo due o tre profondi respiri, che lo ricondussero a quel piacevole stato provato al risveglio sulla poltrona, che, per la cronaca, si era trasformata in una sfera blu cobalto e sembrava divertita dalle sue reazioni. Guardandosi intorno vide un poco di fumo che saliva dal tavolo dietro ad una delle sedie di legno laccato beige scuro. Si avvicinò ed un ineguagliabile fragranza di pizza margherita appena sfornata, gli fece capire quanta fame avesse. Era troppo invitante per dare spazio a dubbi e, prese le posate dorate leggerissime, tagliò e cominciò a mangiare.

Perfetta, morbida e saporita. Il fiordilatte filava al punto giusto, il pomodoro gustoso, il cornicione alto e soffice, il basilico forte e deciso e alla fine del boccone si sentiva chiaramente l'alta qualità dell'olio d'oliva.

“Mamma mia! Non l’ho mai provata così buona!” pensò. Dalla superficie del tavolo sbucarono dolcemente una pinta di birra ed un bicchiere d’acqua e ne bevve convinto della loro qualità. Mentre poggiava la pinta, bevuta d’un fiato, comparirono, una tazzina di caffè, una sfogliatelle riccia, un pacchetto delle sue sigarette e un accendino dentro un posacenere.

Gennaro era un buon ragazzo, molto riflessivo ma anche passionale. La sua identità era legata a doppio filo con quella partenopea, tant’era vero che non si perdeva nemmeno una partita con la Curva B o quella A, a seconda delle disponibilità e delle occasioni. Il bagaglio culturale di cui si dispone a Napoli, lo aveva arricchito con qualche lettura importante, del tipo “Alfabeto napoletano”, “Siddharta”, “la Storia di Napoli”, e tutte le opere di Eduardo de Filippo. Una professoressa zitella di buon cuore, che abitava al secondo piano del palazzo dove lui aveva casa a pian terreno sulla strada, da quando, solo quattordicenne, si era offerto di aiutarla a portare le buste della spesa, aveva colto la gentilezza d’animo del ragazzo, e di tanto in tanto gli regalava dei libri.

Quei libri, si può certo dire, che da un lato lo salvarono e dall'altro lo isolarono. L'andazzo usuale della superficialità dei ragazzi della sua età, lo resero solitario e schivo di certi ambienti, anche e soprattutto grazie alla scuola che era riuscito a concludere, fatto di cui era riconoscente alla famiglia. Il ritmo della sua vita era dato dal padre che non si perdeva mai una partita. Gennaro non si riteneva superiore agli altri, ma diverso sì. Diversità che però non era sufficiente a farlo distaccare né dall'amore per la sua squadra di calcio, né soprattutto dal frequentare i tifosi dello stadio. Tutto sommato era una frequentazione che gli serviva per non rimanere scollegato dal "sentire" della città di cui era figlio. Pensava che quando era segnato un gol, milioni di persone gioivano contemporaneamente, e, in una società così esasperatamente individualistica, non è che di occasioni di gioie collettive ce ne fossero poi tante a disposizione. Bisognava che il cuore approfittasse di quegli intensi momenti di felicità.

Le ultime apparizioni sul tavolo lo convinsero che se l'astronave in cui si trovava si dimostrava così armoniosa e benevolente nei suoi

confronti, forse non c'era motivo di preoccuparsi o agitarsi, nonostante tutte quelle condizioni assurde gli fossero state imposte suo malgrado. Avvertiva che il pericolo non era contemplato, e la poltrona gli avrebbe meravigliosamente confermato quella sua intuizione.

CAPITOLO 3

LA SAGGEZZA DI UNA POLTRONA

Sedutosi su di una sedia usando lo schienale come appoggio per le braccia, ammirava l'universo sgranocchiandosi la sfogliatella tiepida. La sfera di blu cobalto lentamente e silenziosamente gli si affiancò,

colorandosi in verde e prendendo la forma invitante di poltrona. Gennaro si accomodò senza esitare, continuando a guardare miliardi di luci, che nello spazio pulsavano con più intensità e con flash di colori che dalla Terra non aveva mai visto. Masticare quel dolce sfizioso gli garantiva la lucidità della mente e lo tratteneva saldamente alla sua identità. Un timbro femminile interruppe quel silenzio surreale:

“Ciao Gennaro.”

La mandibola si fermò per un attimo, e Gennaro cercò di individuare la provenienza di quella voce così suadente, e quando capì che era la poltrona sulla quale era steso, si irrigidì timoroso.

“Non temere, non aver paura, Gennaro. Niente e nessuno ti farà del male.”

“ Tu...chi sei? Perché sono qui?”

“Io sono quello che tu chiami poltrona, ma in realtà sono una pianta, per i tuoi parametri, molto evoluta. Mi chiamo Janela e sono qui per accoglierti e farti accomodare, come vedi. Benvenuto sull’astronave Solar Pan della flotta di Giove. Verranno altri a spiegarti tutto, ma

adesso devi riposare perché ho bisogno che tu sia in stato mentale delta, per indurre i tuoi corpi ad una frequenza vibrazionale necessaria per poterti comunicare al meglio quanto devi sapere. Lascia che ti addormenti con un massaggio totalizzante. Non preoccuparti, è solo per il tuo bene. Rilassati.”

“La fai facile, Janela! Io mi ricordo che stavo consegnando delle pizze al parco Palumbella a Soccavo, citofonare al numero 117 Galano, e mi ritrovo steso a parlare con una poltrona che dice di essere una pianta, dentro un’astronave, guardando la Terra talmente lontana che...”

A quel punto Janela cominciò il suo massaggio avvolgendo le gambe, le braccia e la testa, in un modo così piacevole, che ci volle poco a far socchiudere gli occhi al giovane ragazzo, che sprofondò in una sorta di sonno attivo-passivo mai provato, la cui caratteristica principale era che alla chiusura degli occhi, invece del solito buio, una luce intensa e amorevole rassicurava ogni singola cellula del rider ultras. Dopo una decina di minuti, Janela sapeva che la faccia dell’amico terrestre era sufficientemente gioconda e distesa, e cominciò a muoversi verso la

parete antistante alla vetrata, che dal punto del suo centro aveva iniziato ad aprirsi. Il tubo trasparente lungo un centinaio di metri e largo una decina sembrava una di quelle bolle di sapone che fanno gli animatori delle feste per bambini, e la pianta lo attraversò girando su se stessa e chiudendosi dentro il suo ospite, che aveva tutto il fisico pervaso da un che di paradisiaco impossibile da spiegare. L'astronave, a occhio e croce cinque/sei ettari, era un insieme di grandi petali simili per forma alle foglie di un cactus ma sovrapposte tre a tre. I petali convergevano in un largo centro perfettamente sferico, la cui superficie, di fondo bianca, era attraversata da strisce irregolarmente armoniche di luci mobili di diverse tinte. Il gigantesco fiore di loto spaziale era distante un paio di milioni di chilometri dalla Terra. Alla fine il percorso traslucido che collegava i petali, o meglio dire i petaloni, gli uni agli altri, terminò per accedere alla sfera centrale, e fu a quel punto che il massaggio di Janela cambiò impostazione, cominciando a svegliare Gennaro da quel sonno dolce e beato e a favorire uno stato di perfetta lucidità mentale e spirituale.

Nello stesso momento a Napoli, il sig. Alfonso Galano aspettava invano le sette pizze che aveva ordinato su Just Eat. Era la terza volta che telefonava:

“Scusate, sono Galano, ma sono due ore e mezzo che aspetto! Vi ho anche pagato con la carta! Ma le mie pizze, che fine hanno fatto?”

“Scusate sig. Galano, ma vi ho detto che il nostro rider è praticamente scomparso. A noi non risponde al cellulare. Quindi due sono le cose: ho ha avuto un incidente, o ha perso il telefonino. Oppure è uno stronzo senza cuore: nessun essere umano può lasciare i suoi fratelli senza pizza. Vi do il suo numero, provate anche voi. Altrimenti preparatevi uno spaghetti aglio, olio e peperoncino che non tradisce mai. Buona serata.”

Il cliente telefonò al numero appena ricevuto, e la sua fortuna fu quella che la Terra girava, e che quindi il cellulare dello scomparso fattorino finalmente aveva campo.

Era la prima volta che un cellulare squillava con suoneria Classic Bell all'interno della Solar Pan. Ne furono stupiti anche i cinque esseri

umanoidi seduti anche loro su comode piante-poltrona. Gennaro doveva superare il momento di grande imbarazzo di fronte ai cinque “alieni” che vedeva per la prima volta, e, avendo in mano il cellulare che squillava, con un atteggiamento spavalidamente partenopeo disse ai suoi ospiti-rapitori:

“Scusate, è sicuramente il lavoro. Rispondo un attimo e sono subito da voi. Pronto Just Eat, buonasera.”

“Pronto, sono Galano al Parco Palumbella, ma non dovevate consegnare delle pizze? Sono quasi tre ore che aspettiamo!”

Gennaro senza staccare gli occhi dai suoi presunti ospiti, rispose frettoloso:

“Perdonatemi sig. Galano, non posso proprio spiegarvi il ritardo. Credetemi. Vi consiglio uno spaghetti, buona serata.” E chiuse la comunicazione. Spento l’android, Gennaro si sedette con calma su Janela guardando quei cinque esseri lontani da lui solo sei sette preoccupanti metri. Erano semplicemente due uomini e tre donne tutti sui trenta quarant’anni, vestiti con delle comodissime tute

apparentemente di ciniglia, ma in realtà vegetali, ognuna di un diverso colore, ma tutte molto piacevoli all'occhio. Erano tutti di molto bell'aspetto. La donna seduta al centro dello schieramento fu la prima a rompere il silenzio che regnava sull'astronave.

“Allora ciao, Gennaro. Come ti senti, cosa ne pensi di tutto ciò, amico terrestre? Mi presento. Sono Buyamba, il comandante di questa nave. Benvenuto.”

Disse l'aliena stupenda seduta al centro, concludendo con un sorriso meraviglioso, mentre accavallava le gambe in modo sublimemente sexy.

Fatto un profondo e benefico respiro, Gennaro prese coraggio:

“Ma perché voi non siete terrestri? Chi siete, di dove siete?”

“Io sono di Saturno e mi chiamo Laila, piacere di conoscerti.”

Disse la donna di colore alla destra di Buyamba, “Io sono Ekuse, Gennaro, sembri un ottima scelta, ragazzone! Io sono di Giove come Buyamba. Loro sono i fratelli Kalombo di Marte e Muluba di Venere”

“Ciao Gennaro, puoi domandare quello che vuoi. Tranquillo.”

“Azz! Tranquillo! Che ci faccio qui, perché? Ma poi, scusate, siete di pianeti dove non c'è vita! Si sa!”

Buyamba a quella esclamazione del ragazzo, cominciò, come tutti, a ridere di cuore.

Gennaro si indispettì: ”Ridete? Mi sembra una presa per il culo planetaria...”

Kalombo, i cui tratti erano manifestatamente mediterranei, rimarcati da una barba nera quasi lucente, che lo faceva apparire come fosse un antico greco, terminando con difficoltà la risata alzò la mano:

“No, no, Gennaro aspetta, hai ragione ma ora ti spiego. Vedi, tutte le informazioni che hai sui pianeti del sistema solare non sono vere, perché noi falsifichiamo i vostri dati. Tutte le vostre pseudo macchine spaziali prendono informazioni che noi gli forniamo, affinché voi sulla terra vi sentiate soli, perché solo con la convinzione della solitudine si è in grado di evolversi verso la vostra vera natura.”

“Ma perché, qual è la nostra vera natura?” chiese Gennaro con i gomiti sulle ginocchia, in una posizione che palesava il suo interesse su quelle incredibili informazioni.

“ Bhe! Siete ancora cuccioli. Avete appena trecentomila anni, suppergiù.

Su Marte, Giove, Venere e Saturno l'essere umano ha per lo meno una trentina di milioni di anni, e c'è una bella differenza, no?”

“ Madonna benedetta! 30 milioni!? Tutti esseri umani!? E quanti ne siamo, scusate?”

“Su Marte 22 miliardi, Venere 230, Saturno 448 ed infine Giove e i suoi satelliti 1180. Tutti in armonia, ma questo te lo spiegherà nostra Madre Solare. Stiamo andando proprio da lei, che ti parlerà personalmente. Adesso ti lasciamo solo a rilassarti con un documentario d'informazione, che ti schiarirà meglio le idee. Se hai bisogno di un bagno basterà poggiare la mano sul quadro d'acqua per più di un secondo e si aprirà la toilette. Saremo da Madre Solare fra

nove delle tue ore. Comunque non esitare a chiamare chiunque fra noi se hai necessità.”

A quel punto le piante-poltrona dei cinque esseri, si chiusero tutte con loro dentro, e rotolarono verso l’apertura di un altro tunnel trasparente, mentre l’incredulo ragazzo dei Quartieri Spagnoli ascoltava le loro rassicuranti voci:

“Stai sereno!”, “Non preoccuparti di nulla!”, “Chiama quando vuoi!”, “Sei speciale!”, e per ultimo Muluba, che mentre la pianta terminava di avvolgersi, esclamò un rassicurante e familiare:” Gennà, qualsiasi cosa a disposizione!”

CAPITOLO 4

LA SALA CINEMA DELLA SOLAR PAN

Il quadro di fuoco appeso su una parete della stanza, cominciò ad allargarsi e Janela con Gennaro dentro, rotolò in un altro ambiente. Si riaprì in un luogo tutto bianco senza nient'altro che loro due. Buio totale per alcuni secondi, interrotto da un puntino di luce a tre dimensioni, che si allargava con l'accompagnamento di una musica classica, precisamente il Preludio n.1 in do di J. S. Bach. Particelle colorate che schizzavano in ogni direzione, scontrandosi e raggruppandosi per alcuni minuti, fino a formare sfere di ogni dimensione e colore, che si muovevano, al principio in linee rette, e lentamente cambiavano curvando sempre più armoniose, per ritrovarsi in una danza sincronica, assimilabile all'idea della perfezione. Gennaro piangeva di gioia impetuosa, e anche Janela faceva qualcosa di simile. Si intuiva dalle centinaia di margheritine, che le sbocciavano ovunque sulla sua superficie, per riassorbirsi e risbocciare incessantemente. Fra i copiosi soli che giravano nella sala, l'immagine si ridusse ad uno soltanto, la nostra Madre Solare, con i suoi figli pianeti che le giravano intorno in compagnia di una nuova musica.

“Terra mia” di Pino Daniele, era stata sicuramente scelta per far sentire Gennaro a casa sua. Le immagini diventarono tutte olografiche, sostituendo così le pareti dell’ambiente con lo spazio infinito. Gli spettatori potevano ammirare tutta la bellezza della Terra, come stessero facendo un giro dall’alto, passando dai Caraibi, alle vette alpine, dal deserto alle coste amalfitane, dalle colline ai laghi ghiacciati, per poi addentrarsi nelle città brulicanti e trafficate, assolate e piovose, di mare e di montagna, le cascate, i fiumi, le aurore, gli oceani. Ad uno ad uno vennero visitati tutti i pianeti del sistema, più o meno uguali, ma tutti dalla magnificenza commovente, nella loro reale visione, con gradazioni mai viste del blu degli oceani e del verde delle terre. Le città con strutture architettoniche talmente meravigliose da lasciare senza fiato, anch’esse piene di vita e di esseri umani, ma, al contrario delle nostre, con ogni costruzione integrata con la natura. Lo scorrimento di quelle immagini, durato circa tre ore, aveva molto emozionato Gennaro, in un altalena di sorrisi e lacrime. L’ultima scena fu del Sole, che visto da vicino amplificava l’intimità, come la compagnia di un camino rassicurante e protettore. Beethoven, Tciaikoski, Strauss,

Hendel, Rossini con un acustica da teatro San Carlo, e con frequenze a 432Hz. Janela ritornò nella prima stanza con sopra di sé un Gennaro nuovo, consapevole di verità, rigenerato al punto da poter sentire il sangue scorrergli dentro, estasiato contenitore di uno spirito paffuto e completo. Normalmente un essere umano vede un'angolazione massima di 220°, ma Gennaro vedeva a 360°.

“Bello, vero?” Gli disse Janela con fare complice, ma anche lei provata da quel lungo bagno di emozioni planetarie.

“Bello? Sublime!! Ma quanto ho pianto quando siamo andati a Napoli! Lo stadio, il Vesuvio, la luna rossa, il Castel dell'Ovo, i vicoli, le scale, le chiese, le piazze, le luci, le opere d'arte conosciute e quelle nascoste! La gente! Sei d'accordo che è uno dei posti più belli del sistema solare?” disse Gennaro chiaramente eccitato e allegro.

“Non solo bella, ma anche importante, molto importante. Ma questo te lo dirà Madre Solare. Fra un paio d'ore saremo arrivati, ti consiglio una bella doccia e il cambio dei vestiti. C'è una tuta azzurra per te e un paio

di comodissime calzature, tutto sensibile e intelligente. Non ci sarà bisogno che ti asciughi. Basterà indossare.”

“Janela, ma perché a me? Sto sognando e non lo so? Sono morto e non lo so? Fammi capire, ti prego!”

“Sempre tutta questa smania di capire! Vai in bagno Gennaro, vai! Devi solo sceglierti una musica di accompagnamento. Vai!”

“Ok, Janè, come vuoi tu.”

Entrò la splendida Ekuse, che sorridendogli lo prese per mano e lo accompagnò, e prima di entrare nella vasca lo spogliò guardandolo negli occhi, e quando fu nudo lasciò che la sua tuta, come ubbidendo alla sua volontà, le scivolasse da dosso. E così, anche lei nuda fece con lui i gradini per entrare in acque fumanti, che ricordavano le terme ischitane.

Gennaro non si oppose, assecondato come era dalla potenza del suo corpo e dalla consapevolezza del suo spirito. Accadde quello che tutti gli esseri umani del sistema chiamavano “due orette galattiche”.

Al termine, Ekuse si rivestì con la sua tuta, che strisciando le si avvicinò per coprirla di nuovo. Anche quella azzurra di Gennaro fece lo stesso, e lei, riprendendolo per mano lo guardò luminosa:

“Vieni, siamo arrivati.”

CAPITOLO 5

MADRE SOLARE

La Solar Pan era diventata un minuscolo puntino al cospetto della gigantesca massa solare. La danza del fuoco sulla sua superficie stellare, era uno degli spettacoli più magnetici e incantevoli di tutto l'universo. Gennaro seduto, ma con la schiena dritta, osservava rapito, e prese a cantare a bassa voce: “Che bella cosa è na jurnata e sole, n'aria serena...n'copp a n'astronave...”

Come un enorme emoji sorridente, Madre Solare salutò Gennaro:

“Ciao, ciao, ciao. Sono la tua Madre Solare, Solare, Madre Solare. Da me e dall'amore innato, amore innato di cui sono fatta, sono stati formati, plasmati e finiti, plasmati e finiti tutti i mondi del Sistema Solare, Sistema Solare. Ed ogni mondo, ogni mondo, ogni mondo, a sua volta forma, plasma e finisce, plasma e finisce gli esseri da cui è abitato, è abitato. Tutti gli esseri sono dotati di tre corpi, tre corpi, tre corpi. Fisico, astrale e spirituale. Spirituale, spirituale, spirituale. Il primo

corpo ha un tempo limitato, il secondo, il secondo, il secondo ha un tempo che sembra eterno, eterno, eterno, eterno, mentre il terzo lo è per davvero, davvero, davvero. La c.d. morte è solo un primo passaggio, ma non esiste come fine di qualcosa, fine di qualcosa, fine di qualcosa. La Terra è abitata, abitata, abitata da esseri con corpo fisico, che al momento finale, finale, finale della loro vita di passaggio...

Gennaro la interrompe: “Madre, scusate...”

“Non interrompere più. Dicevo, evo, evo...”

Come se non potesse proprio fare a meno di parlare, interrompe di nuovo: “Perché c’è l’eco?”

“L’eco? Ma cosa dici, dici, dici...”

L’imbarazzo di Madre Solare si intuiva dalle diverse esplosioni solari che si ripetevano in volto. “Bayumba!...”

Rivolgendosi al comandante, le ordinò di allontanare Solar Pan di qualche centinaio di migliaia di chilometri. Così facendo la sua amorevole voce sarebbe divenuta più limpida e chiara, ma soprattutto

senza eco. Buyamba si sedette sulla poltrona-pianta di controllo della navigazione e chiuse gli occhi. Immaginava il percorso della nave, che la pianta-poltrona vedeva telepaticamente in ogni dettaglio, e quasi simultaneamente, ordinava ai motori vegetali di partire per muovere Solar Pan. Ogni petalone aveva cinque uscite di gas propulsore, che imprimevano rotta e velocità. Tutto dalle sinapsi di Buyamba in fusione telepatica con tutte le piante e tutte le persone dell'equipaggio. Solar Pan era come un immenso cervello pensante dotato di un corpo capace di muoversi nello spazio siderale, un corpo fatto di parti.

Raggiunta la distanza in quasi un minuto, anche se lo avrebbe potuto fare in 0,21 secondi, attese che Madre Solare riprendesse a parlare.

Passarono alcuni momenti, quando si sentì la voce stellare:

” Scusatemi, ero presa dalla mia goduria intrinseca, e mi sono distratta.

Dicevo, che quando un corpo fisico cessa la sua funzione, prevalentemente meccanica, libera il suo corpo astrale, che va ad abitare su qualche pianeta del mio sistema, secondo le caratteristiche che meglio si adattano al nuovo ambiente per il lavoro su di sé che ogni

corpo astrale compie come sua missione. Lo scopo dell'esistenza di tutti gli esseri umani è quello di evolversi all'amore, l'unica cosa di cui sono fatta.

Il pianeta Terra, tua dimora Gennaro, ha innescato un processo involutivo che sarebbe irreversibile, se non ci fosse un mio intervento riparatore. L'amore non lascia solo nessuno. Nessuno. Nessuno.”

“Madre un'altra volta l'eco...” disse timidamente Gennaro.

“No. Ho voluto ripetere per sottolineare il concetto. Il piano d'intervento vi sarà spiegato dall'equipaggio di Solar Pan. Adesso andate e lasciatemi godere di me stessa in santa pace eterna. Ti voglio bene, guagliò!”

Bayumba richiuse gli occhi, e l'astronave si ritrovò in mezzo agli anelli saturnini. Gennaro, esausto per l'incontro, dormiva di un sonno profondo e candido.

CAPITOLO 6

VISITA DI SATURNO

Si ritrovò di fronte i cinque dell'ultima volta, che sembravano non aspettare altro che il suo risveglio.

“Buongiorno Gennaro! Prendi, bevi un sorso d'acqua.” Disse Bayumba con la solita dolcezza autorevole.

Preso il bicchiere gli sembrò, oltre che ottima, anche acqua energeticamente positiva. Le parole di Madre Solare erano ben salde nella sua mente, come se le avesse appena ascoltate. Iniziava ad intuire di far parte di un piano a lui sconosciuto, cui bisognava prestare la massima attenzione. Anche perché non aveva alternative. Fu Laila la prima a rivolgergli la parola.

“Gennaro accomodati e ascolta. Alla luce di quanto hai compreso del documentario, l'evoluzione dell'amore è incessante da miliardi e

miliardi di anni. Il sistema di Madre Solare è avanzato al punto da essere il primo ad aver raggiunto un alto grado di evoluzione nell'amore. Capirai bene quanto la razza umana che lo abita, possa essere fiera e orgogliosa di rappresentare un modello per tutta la galassia. Va da sé che, nonostante i terrestri risiedano in quello, forse, più bello fra i nostri pianeti, nonostante vi abbiamo mandato Gesù, Budda, Maometto, e tanti altri ancora, nonostante le innumerevoli volte che vi abbiamo parlato attraverso la natura e le sue catastrofi, nonostante ciò, gli umani terrestri continuano con atteggiamenti violenti, discriminatori, razzisti, avidi, falsi, e si comportano come criminali, assassini, ladri, puttane, psicopatici, stupidi, stupidi, stupidi. Da voi l'amore troppo spesso perde o pareggia, ma per il resto del sistema solare vince ormai imbattuto da milioni di anni. Senza considerare di prestare il minimo ascolto alle generosità del pianeta, che vi ospita, vi sostiene, vi aiuta senza mai fermarsi un attimo, a vivere la vostra breve e intensa vita. Infatti la Terra ci ha chiesto aiuto. Devi sapere che i pianeti del sistema comunicano fra loro, si parlano. Ovviamente il loro linguaggio è in una forma manifesta, per voi quasi

impercettibile. Sugli altri pianeti, la tecnologia biologica floreale è arrivata ad un punto di crescita, che ci rende degni figli della Madre Solare. E così siamo venuti in soccorso. Come soccorrere? Cosa fare? Siamo attuando un piano che prevede, che la Terra, tramite i suoi messaggi vibrazionali, ci indichi dove prelevare un essere umano per rappresentare ognuno dei duecento nove paesi del vostro mondo. L'abbiamo fatto e aspettano tutti su Saturno. Ci sarà un mega-meeting dove vi conoscerete tutti. Tu Gennaro, sarai la voce dell'Italia e dell'Europa.”

“Io!? Voce dell'Italia e dell'Europa!? Rappresentante di chi, di cosa!? Gesù, Gesù! Parlate chiaro. Perché avete preso me?”

Laila, che era invece calma e serena, rispose cominciando con un sorriso:

“Gennaro! Non ti abbiamo rapito! E' stata la Terra ad indicare te con le sue vibrazioni, e poi anche noi sulla Solar Pan ne abbiamo potuto avere prova da come ti sei comportato. Abbiamo tentato con molti altri, ma li dovevamo poi trasferire operando interventi sulla memoria

perché cancellassero il ricordo della traumatica esperienza. Con te il trauma non c'è stato. Se sapessi l'applauso che è partito quando hai cominciato a gustarti quel dolce prelibato davanti allo spettacolo della galassia, da non credere! Comunque abbiamo prelevato te e altri duecento otto terrestri, concedendo a tutti un mese, per trovare una soluzione al problema ambientale che affligge la Terra. Una soluzione per quegli otto miliardi di persone che stanno molto a cuore agli altri mille ottocento ottanta miliardi che abitano gli altri pianeti del sistema. Madre Solare deve continuare la sua orbita, un viaggio dove non sono previste soste, un viaggio dell'amore universale, l'unico e solitario motore di tutte le esistenze. Quindi, Gennaro, unisciti ai tuoi terrestri e insieme a loro, trova un rimedio nel tempo concessoti: hai un mese saturnino perché ci diciate cosa bisogna fare per evitare che vi sterminate da soli.”

Gennaro rimuginava mentre la pianta-poltrona gli si avvolgeva per trasferirlo sul petalo, che sarebbe atterrato su Saturno.

Quando capì che il petalone era giunto a destinazione, fremeva di vedere i suoi sconosciuti amici terrestri. Anche perché non vedeva l'ora di comunicare loro, la soluzione che insieme a Janela aveva già escogitato.

Si ritrovò in una sala gigantesca su di un prato splendidamente soffice, con alberi enormi che proteggevano dal sole, uccelli dai colori meravigliosi, fiori a volte della grandezza di un palazzo, farfalle volteggianti, orsi panda che lo accolsero come cagnolini fedeli, ruscelli, piccole cascate, laghetti e la costa sul mare, lontana un chilometro.

Davanti a lui i terrestri erano già divisi in gruppetti. I biondi dell'Europa del nord, con le braccia conserte, quelli scuri del sud, gli arabi, gli africani, gli orientali, che si confondevano con i latini dell'America del sud e i Whasp (white american south protestant) statunitensi. Il chiacchiericcio diffuso si fondeva con il cinguettio ed altri versi di animali più o meno familiari.

Gennaro si sentì tutti gli occhi addosso e timidamente, salutò con la mano dicendo con tono sostenuto: "Ehilà! Ciao amici!"

Mentre più o meno rispondevano tutti con la manina, l'attenzione fu catturata da una specie di cespuglio luminosissimo, che comparì dall'orizzonte sul mare, volando sempre più vicino a dove tutti erano raggruppati. Quando l'oggetto ovoidale atterrò dolcemente sul prato tutti gli astanti attesero che uno pseudo portellone si aprisse. Uscì quella che saltò agli occhi come una famiglia. Il padre, un uomo molto alto con una lunga barba nera ed una chioma alla rasta, aveva una testa decisamente più grande della media e la sua conferma era uno sguardo intelligente senza discussioni. Con in braccio un neonato anche lui con una testa notevole e due occhioni celesti svegli e magnetici, la donna era di una bellezza commovente, rimarcata da capelli biondi e sottili e lineamenti delicati su di un corpo statuario ed elegante. Tutti e tre indossavano una tuta viola chiaro, quasi luccicante.

“Salute a tutti, umani terrestri. Siamo certi che insieme saprete indicarci come sciogliere i problemi cronici che attanagliano il vostro meraviglioso pianeta Terra. Per comunicare fra voi con un solo linguaggio, sarà sufficiente che ognuno si accomodi sulla sua pianta-

poltrona. Al contatto con la nuca vi tradurrà istantaneamente le parole che vi scambierete. Io, insieme al mio compagno, farò da moderatrice. Prego, accomodatevi e cominciamo. Gennaro aprirà la discussione.” Disse indicandolo e sorridendogli.

Gennaro si stese sulla pianta, ed in cuor suo, scelse la modalità *quantapiùsinceritàpossibile*:

“Salve a tutti. Come voi mi trovo d’improvviso in una dimensione, che neanche con la più fantasiosa delle immaginazioni avrei potuto credere possibile. Loro mi dicono che è stata la Terra ad indicare me con le sue vibrazioni. A quanto pare, sarei stato scelto per rappresentare il mio paese e addirittura l’Europa! Però dovete sapere che io sono di Napoli, Naples, Nea Polis, la conoscete tutti, vero?”

Si sentirono molti si e qualche no, ma in molti con la domanda “Naples, in Italy?”

Gennaro rispose con immediatezza:

“Esatto! Napoli in Italia o per meglio dire, Napoli circondata dall’Italia. L’Italia arranca ad essere prima, e Napoli già lo è. L’Italia ha un

identità debole e Napoli forte. L'Italia ha una sua cultura, ma anche Napoli la ha, solo che è più antica. L'Italia è in vendita, ma Napoli non si vende. Non potendola acquistare, diventa costante oggetto di discriminazione, inserita nello show della bellezza, ma tenuta subdolamente fuori dalla giustizia dal progresso e dallo sviluppo. E' sempre puntata dal dito severo e accusatore, di chi l'ha conquistata, derubata, impoverita, e relegata come sede colonica del malaffare in eterna alleanza con i poteri politici compiacenti. Un popolo millenario, oppresso per più di un secolo e mezzo, sia dallo Stato che dalla criminalità, e che si seguita silenziosamente ed incessantemente a volere oppresso, per continuare ad essere il territorio dominato e incontrastato della malavita organizzata, l'unica a volere che le cose restino così come sono. Lo Stato si fa vedere ma rimane il latitante più inafferrabile e sfuggente...Eppure veniamo considerati per troppi come il cancro dell'Italia. Voi dite che il Sud è il cancro del paese, dimenticando che il Centro-Nord è stato il fumatore, quello che prima ha deciso di comprare le sigarette (Garibaldi), poi ne ha accesa una (Il furto di tutte le ricchezze del Sud) e se le sta ancora fumando. Allora

due sono le cose: o il Centro-Nord si decide a guarire il suo, sottolineo suo, cancro, smettendo di fumare, oppure tutto il paese morirà di questa malattia e avrà di fronte una difficile, a tratti impossibile rinascita. Nell'auspicio che il Centro-Nord impari ad amare il Sud, un primo atto di amore sarebbe quello di riconoscere la storia anche dal punto di vista di quello che è accaduto al Sud e alla sua gente. Mi rivolgo anche a quelli che ostentano ottuso razzismo attribuendo addirittura una presunta inferiorità dei meridionali, che non poco tempo fa, è stata anche sostenuta dall'informazione "scientifica" delle tristemente famose, perché false, teorie nordiche del dr. Lombroso. Sono anche convinto che se l'Italia farà quest'importante operazione di ripulisti storico, sarà più Italia di prima. Molto di più. Se al contrario il centro-nord continuerà con questa falsa politica dell'equità, che attraverso, cavilli, interpretazioni, usurpazioni, sottrazioni e mancanze, il Sud sarà sempre più sfruttato e sempre più povero, sempre più oggetto di luoghi comuni e sempre più impotente. Ma quando la fame regnerà incontrastata, allora sarà lei a dettare le regole

e quando la fame è lei in ogni pensiero, in ogni scelta, in ogni prospettiva, allora il procedere del cancro sarà anche molto doloroso.

Anche noi del Sud dovremmo smettere di pensare che tutti quelli del Centro-Nord siano o fessi o prepotenti, anche se non smetterò mai di proclamarmi anti-stile juve.”

Queste parole erano il risultato della naturale fusione fra Gennaro e la pianta –poltrona, che agiva sulle sue interconnessioni neurali, di modo da far uscire dal ragazzo non solo le sue convinzioni, ma anche quelle più in generale, di tutto il suo popolo, collegato da millenni, e depositario delle memorie genetiche ancestrali, che hanno sede nel cervello e che, rinascita dopo rinascita, accompagnano un popolo ben attento a tutto quanto gli è successo nel corso dei suoi giorni, anni, secoli e millenni.

Dopo l'intervento di Gennaro, uno ad uno, seguendo un ordine di giro orario, tutti i convocati lamentarono la loro condizione storica, le loro difficoltà di relazione. L'inglese e l'irlandese, l'israeliano e il palestinese, il turco e il greco, il croato e il serbo, il giapponese e il

coreano, lo statunitense ed il russo, il cinese e il tibetano...Tutti erano stati aiutati dalle loro postazioni floreali, a parlare a cuore aperto. L'ultimo a parlare fu il rappresentante pakistano, che non mancò di polemizzare con l'indiano.

Fu una specie di catarsi collettivo, come fosse l'espulsione di scorie negative del pensiero radicato del terrestre medio. Alla fine tutti si sentirono più leggeri, più veri, ma soprattutto più realistici. La condizione di essere stati presi dalla Terra per discutere insieme sullo sconosciuto Saturno, rimpicciolì drasticamente l'importanza delle ragioni alla base di tutte le lamentele. Ora l'impellenza era quella di salvare il pianeta, e bisognava fare presto, molto presto. Alzatisi tutti dal giaciglio bio intelligente, cominciarono a formarsi due mega-gruppi di base: il nord e il sud del mondo terrestre. Grazie alle piante – poltrona tutti i discorsi dei vari esponenti, divennero la base di uno scambio di idee, ragionamenti, proposte, obiettivi comuni che sembravano l'ingrandimento dell'immagine di cellule di democrazia.

Gennaro prese la parola rivolgendosi all'uomo saturnino: “Scusa, capo, vogliamo fare una piccola pausa pranzo? Secondo me una bella pizza addolcirà ancora di più gli animi, che ne pensi?”

La donna saturnina, che anche lei aveva ascoltato la proposta, si rivolse alla folla planetaria:” Terrestri! Fra pochi minuti atterrerà un astro-pizzeria, che provvederà a distribuirvi le pizze che vorrete. Gennaro insieme ad altri dieci da lui scelti, riceverà le vostre richieste, assistito da un gruppetto di farfalline mnemoniche, che prenderanno gli ordini e li consegneranno all'astro-pizzeria che si chiama “l'Impasto di Plutone”, la più buona del sistema.”

Raccolte le scelte dalle farfalline mnemoniche, dopo circa cinque minuti, uscirono dall'astro-pizzeria un gruppo di orango tango, che con maestria equilibrata, portavano ognuno dai cinque ai sei piatti fumanti.

Le feste sono sempre belle, ma poiché c'era da mangiare per tutti, sul prato soffice e amico di Saturno, quella festa fu anche indimenticabile.

Nessun rappresentante dei paesi terrestri fu escluso. Non era mai

successo nella storia, e questo fatto divenne la base propositiva dei successivi giorni insieme. Tutti insieme sempre.

CAPITOLO 7

PENSIERI SATURNINI

Il giorno e la notte su Saturno durano all'incirca dodici ore, quindi furono due settimane intense. La giornata cominciava con caffè e cornetti, distribuiti da un astro-bar, gestito da un napoletano che

viveva su Saturno il suo secondo ciclo di vita. Ciro stava alla cassa, ma non per riscuotere i pagamenti, poiché su tutto il sistema, tranne la Terra, il danaro era stato abolito. Infatti lo strumento per misurare il valore di tutti gli scambi, consisteva invece nell'effettuare una particolare fusione. Due piante-poltrona occupate una da chi doveva pagare e l'altra da chi doveva ricevere, cominciavano ad allungarsi le reciproche radici, intrecciandole fra loro. Man mano che l'intreccio aumentava, una luce verde appariva crescendo in intensità. Era il corpo astrale della pianta poltrona, che si univa a quello del corpo umano ospite, consentendo alle percezioni di essere una cosa sola. Un fenomeno conosciuto su tutti pianeti, tranne la Terra, se non in alcuni posti, col nome di *Accorpamiento*. Tutti in fila alla cassa con lo stesso compito: dire a Ciro il proprio nome, la provenienza e fare una domanda a caso, che però poteva riguardare solo l'amore, di modo che le radici cominciassero il groviglio. Così su Saturno si pagava ogni scambio.

“Salve, sono Gennaro e vengo da Napoli.” Disse al suo turno, ma Ciro subito rispose senza lasciargli il tempo di fare la domanda sull’amore:

“Ah! Sei di Napoli! Io sono Ciro. Non c’è bisogno di domandarmi qualcosa sull’amore, simm tutt e doje napulitan! “

Prese inizio il viluppo. “ Sono io che ti faccio una domanda. Manco dalla mia città che penso siano...quarant’anni suppergiù. Come sta Napoli, è cambiato qualcosa?”

Gennaro, disteso sulla pianta poltrona, cominciava a intrecciare le radici con quelle di Ciro e del suo giaciglio, e le loro aure crescevano in spazio e luminosità.

“Che ti devo dire. Il tempo cambia tutto, ma certe cose hanno la capacità di rimanere immutabili. Napoli? Bellezza e povertà, come sempre. Te ne dico una: troppi bambini non vanno a scuola. Se in un terreno non metti i semi, cresceranno erbacce. E’ vero che pure fra le erbacce, ce ne sono di meravigliose, ma bisognerebbe saperle cogliere. Lo Stato chiude gli occhi perché dal serbatoio del sud, continua a rifornirsi dalla miseria. Insomma Ciruzzo, non cambia proprio quasi

niente. Certo, adesso c'è internet, come su tutto il globo, e quindi qualcosa cambia, ma sono solo le modalità. La sostanza è quella.”

Ciro ascoltava con un sorrisetto sardonico stampato in faccia, insieme ad uno sguardo ironico, che puntavano gli occhi sul corpo astrale dell'interlocutore.

“Gennà, però tu lo sai che, guarda caso, la Terra ha segnalato proprio Napoli e propriamente tu. Un motivo ci sarà! Non credi?”

“Ok. Ma qual è questo motivo?”

“Il motivo è che Napoli non è una città, è un posto. Un posto è quando uno spazio delimitato riesce ad essere unico nel suo genere, poiché è costituito dalla rilevanza di produzione umana e produzione terrestre, che legate in fusione con un particolare ambiente naturale, un *accorpamento* collettivo per intenderci, diventano un'entità che è la summa e la sintesi dell'universo, ed infatti dalle vostre parti si dice che “Napoli è un mondo unico”. Tutti i quartieri della città, ovvero di questo posto, hanno diversi livelli di ricchezza, cultura e risorse, ma anche di miserie, ignoranza e povertà. Non solo. Infatti invertendo

alcuni ordini, si possono trovare ricchezza, ignoranza e povertà e miseria di cultura e risorse. Il problema è che tutto il mondo è fatto così in ogni dove. Però a Napoli, come si dice, forse perché da sempre siamo uno n'cuoll a nat, ognuno addosso all'altro, forse per come è conformata la città, i napoletani nei loro tre corpi rappresentano la sintesi dell'essenza del resto dell'umanità. Se vuoi andiamo ad incontrare Eduardo, sta su Giove e ha sempre piacere di parlare con altri napoletani. Ti faccio un esempio. Se vengono gli immigrati, piano piano, si sentono a casa, e questo perché la generosità del popolo in generale, non pone il livello di rapporto "a chi sono io e chi sei tu", ma "io sono io e tu sei tu, e tutti e due è uguale a noi", senza smancerie, senza fronzoli, dritti al punto. Questo è il risultato di ricchezza e cultura. Però, se si sommano la miseria con l'ignoranza, si vede che la Campania è all'ultimo posto in numero di asili nido, 7,6 posti ogni 100 bambini. Se già appena nati dovrebbero essere in asilo e non a casa, dopo crescono con una radicata disistima della scuola. Mancanza di stima che se già normalmente hanno tutti, immagina quanta in più ne hanno i bambini napoletani esclusi. La loro vita diventa un abisso

forzato, una dimensione da cui è quasi impossibile uscire. Senza altra cultura se non quella durissima della strada, diventano facili risorse e ricambi, indovina per chi... Poi uno ci pensa, e vede che in tutto il mondo funziona così, che il sistema mondo è così! E' unico!

A Napoli, però, ci guarda il mare e ci osserva il Vesuvio, figurati l'*accorpamento*! Gennaro, non ti meravigliare se la Terra ha scelto te. Sei napoletano, sei tutto il mondo. Infatti ci sono persone che non essendolo per nascita, diventano napoletani per filosofia, spesso anarchica, sempre creativa.

Insomma Gennaro! Dimmi che soluzione hai trovato per la Terra e i suoi abitanti!”

“Abbiamo trovato! Io e Janela ci stiamo *accorpendo* a più non posso! Quasi subito abbiamo pensato la stessa cosa. Se come dici tu, Napoli è come il mondo, allora basterà risolvere a Napoli e si sarà risolto dappertutto!”

“Mo' sì che parli bello!”

“Segui il mio ragionamento. Per stare meglio tutti quanti c’è bisogno di più ricchezza, di più risorse e di più cultura. Siccome non ci sono i soldi, e l’unica vera ricchezza è la nostra cultura, allora dobbiamo fare la cultura della cultura! Istruzione, non distruzione! Per ottenere questo, quanto più velocemente possibile, c’è bisogno di un evento importante, storico, dirompente, epocale, di quelli talmente grandi e potenti da scuotere ogni singolo terrestre, in ogni condizione si trovi. Per questo, penso che hanno diritto anche loro di sapere la verità come l’ho saputa io. Hanno saputo tutt’altro! Tutti devono sapere! Parlerò con gli extra-terrestri per derogare alla implacabile legge della solitudine nell’evoluzione. Bisogna condividere a tutti i costi!

Ciro, il tuo caffè è crema non troppo cremosa, è gusto vivo e deciso, è profumo inconfondibile e aroma di allegria, ma ora devo andare a parlare con l’equipaggio della Solar Pan, per convincerli ad atterrare a Piazza Plebiscito. Non so se ci rivedremo...anzi, sì! Ci rivedremo!”

Ciro, arrabbiandosi bonariamente, strinse la mano a Gennaro e lo rimproverò:

“Ma allora si scemo? Certo che ci rivedremo! Vai v\`a, e salutami a Ekuse, un bacio da parte mia.”

“Ah! La conosci? E come la conosci?”

“La conosco, la conosco proprio come la conosci tu...”

CAPITOLO 8

OPERA DI CONVINCIMENTO

L'accorpamento fra Gennaro e Janela, fu profondo e determinante. Per la soluzione del problema Terra doveva necessariamente essere fatto il primo passo: informare i terrestri dell'esistenza di un'umanità quasi duemila volte più numerosa di quella terrestre. Un'umanità che ce l'aveva fatta, che era riuscita nell'evoluzione congiunta con la flora e la fauna dei rispettivi pianeti, con presenze umane corporali, astrali e spirituali. Il grande velo della morte era stato scoperto e su Giove, Saturno, Venere e Marte chiunque avrebbe potuto incontrare i suoi cari, i personaggi della storia, avrebbe potuto sapere la realtà oggettiva delle cose, degli eventi dei drammi. Tutto era svelato. Il livello di ignoranza terrestre era il più alto del sistema, e avrebbe portato alla auto-distruzione in poco, pochissimo tempo. Venti, trenta anni, e non si sarebbe potuto tornare indietro. Nonostante sul pianeta esistessero persone abbastanza coscienti della situazione, nonostante fosse noto

alla comunità scientifica, i cambiamenti imprescindibili faticavano ad imporsi al sistema e il tempo scorreva impietosamente, senza che nulla, sostanzialmente, potesse cambiare. Le capacità intellettive, sensoriali ed intuitive di Gennaro crebbero enormemente grazie a Janela ed alla loro fusione. Loro insieme, erano certi che per prima cosa, l'equipaggio della Solar Pan sarebbe dovuto atterrare a Napoli, e lui sarebbe dovuto essere il primo anello della catena della rivelazione, e con lui il popolo napoletano tutto, anche quelli che non fossero nativi della città partenopea, che da brava metropoli ospitava quasi tutti i membri delle popolazioni terrestri, avrebbero cominciato a diffondere queste nuove incredibili verità al mondo. Dovevano atterrare anche gli altri duecento otto scelti dalla Terra e prelevati da Solar Pan. La comunicazione su come realmente fosse il sistema solare, e di come Madre Solare amorevolmente si occupasse di ogni singola vita, doveva essere una comunicazione capillare e totale. Ogni terrestre doveva sapere tutto.

I primi ad dover essere informati della decisione di Gennaro e Janela sarebbero stati proprio quelli presenti su Saturno. Distesa sulle piante

poltrona, tutti con la nuca ben appoggiata, di modo che la traduzione fosse istantanea, l'assemblea plenaria indetta dal saturnino rasta, cominciò e la parola fu data a Janela:

“Amici. Stiamo vivendo un momento storico per tutto il sistema solare figlio della nostra comune Madre Solare. L'umanità dei pianeti Giove, Saturno, Venere e Marte ha ormai raggiunto il suo livello di vita eterna, con le rispettive popolazioni fatte di corpi fisici, astrali e spirituali, che in perfetta armonia con noi la flora, e la fauna, vivono le loro vite d'amore, dirette emanazioni della sostanza di nostra Madre Solare. Come è noto a tutti voi, il vostro pianeta Terra, ci ha chiesto aiuto prima che l'irreparabile avvenga, ovvero che si disfi dell'umanità su esso vivente, un'umanità ceca ed affamata ormai fuori controllo. Per accendere una speranza io e il mio *accorpante* Gennaro, di Napoli, rappresentante dell'Italia e dell'Europa, abbiamo deciso un evento che sia un inizio di luce, il principio di un cammino che possa trasformare il veleno in medicina. Per questo abbiamo deciso di comunicare all'umanità terrestre la verità a lei sconosciuta del nostro sistema

solare, contravvenendo alla legge universale che impone la solitudine alle popolazioni planetarie che sono sparse a milioni nel cosmo, al fine di consentire la corretta evoluzione della loro consapevolezza. In istantaneo accordo con Gennaro abbiamo scelto Napoli, come il luogo dove tutto avrà inizio, in considerazione del libero spirito dei partenopei, risultato di una storia millenaria, che nonostante le avversità, le difficoltà, le problematiche e le ombre, ha sempre fatto sì che l'indirizzo verso l'amore fosse perseguito pervicacemente, rendendo quel posto avanguardia dell'umanità, ristoro per le anime, fabbrica di leggerezza. In comune accordo con Solar Pan e il suo equipaggio, atterreremo precisamente in Piazza del Plebiscito verso le sei ore locali, con tutto il sostegno di Madre Solare albeggiante e saremo soli. Io, Janela, con Gennaro. Giungeremo con una delle navicelle petalone di Solar Pan. Faremo in modo di comparire sugli schermi televisivi e sui cellulari di tutti, ed insieme comunicheremo la realtà delle cose. Identiche operazioni avverranno a seguire in diversi e numerosi posti sulla Terra, fino a quando tutti voi qui presenti sarete impegnati in quest'opera di divulgazione cosmica.”

A quel punto l'israeliano e il palestinese, chiesero di atterrare entrambi nella striscia di Gaza, e scoppiarono grida di giubilo e felicitazioni per la scelta, da parte del resto degli eletti. Seguirono numerosi esempi del genere, e tutte le poltrone-pianta si associarono in un fiorire di fiorellini di tutti i colori, sulle loro superfici floreali. Anche gli animali espressero la loro contentezza nei modi più incredibili e sconvolgenti. Gazzelle che inseguivano divertite leonesse, topini campagnoli che a centinaia sollevavano gattoni dalla bellezza prepotente, lanciandoli in aria, sciame di insetti che imitavano fuochi d'artificio, uccelli in formazione che lasciavano piovere fiori. Atterrò anche Solar pan, che cominciò ad emettere musiche celestiali di flauti, trombe e sassofoni, viole e violini, grancasse e tamburi, pianole e melodiche.

Gennaro, in uno stato fisico e mentale oltre l'estasi, disse fra sé e sé: "Io sono qui, adesso. Che culo!"

Insieme a Janela si riunirono su Solar Pan, che al suono della chitarra alla B.B. King, si librò nell'aria saturnina alla volta della Terra, per

salvare la sua umanità infantile, piccola parte di quella di gran lunga più numerosa e variegata del sistema solare.

Fino a dove l'atmosfera lo consentì, miliardi di coccinelle in stormi festosi dalle direzioni imprevedibili, accompagnarono l'astronave sino a dove cominciavano gli anelli.

CAPITOLO 9

IL DESTINO DI ARMANDO GALANO

La ramazza faceva il suo mestiere sotto il porticato del teatro San Carlo. Ogni spazzata non riusciva a distrarlo dal dolore, che era l'unico protagonista della sua attenzione, in quel passaggio dolce dal buio notturno al lento e costante incedere della luce diurna. Da cinque giorni Vincenzo se ne era andato per sempre, precipitato in un dirupo sulla strada di Positano, a causa di un eccessivo e velenoso misto di alcool e marijuana. Armando, con i suoi quarantacinque anni di servizio come netturbino, cercava invano un senso a quella perdita così ingiusta, amara e irreversibile. L'unico figlio al quale aveva dedicato tutti i suoi sforzi era scomparso in un attimo, lasciando lui e la moglie Cesira, in uno sconforto senza limiti. Il ricordo delle tante ore dedicate alla pulizia della città, delle immagini di tanti cuccioli di cane che aveva salvato, e di quei gattini trovati in sacchetti assassini, e di quella volta che trovò addirittura un neonato in un cassonetto. Proprio alcuni giorni

dopo quando la moglie ricevette il freddo responso dalla scienza: non avrebbe mai potuto avere figli. Ricordava tutte le trafile burocratiche che affrontò per diventare padre e permettere a Cesira di diventare madre. Ricordò le lacrime di gioia quando il nennillo arrivò a casa, le sue prime parole, i suoi primi passi, il suo primo giorno di scuola. Ricordò i sacrifici per farlo studiare, per accompagnarlo nella vita densa di “esami che non finiscono mai”. Ma per quest’ultimo esame sopraggiunto senza preavviso, non poteva essere preparato. Nessuno lo è mai. Venticinque anni aveva Vincenzo, venticinque.

Armando pensava di essere stato scelto dal padreterno personalmente, quando gli permise di trovare Vincenzo in un cassonetto, praticamente nato dalla munnezza. Pensava che solo un paio d’anni e la sospirata pensione sarebbe arrivata, ma ora poteva avere senso continuare a vivere? Voleva uccidersi, ma avrebbe avuto la forza del suicida? E Cesira, senza il figlio, senza il marito, come avrebbe potuto fare? Continuava a spazzare per terra, come se la sporcizia fosse fatta da tutti i suoi tristi pensieri, dirigendosi verso il territorio assegnatogli, verso

la piazza grande, quella del palazzo reale. I rumori della pulizia si imponevano al silenzio cittadino, e Armando ripercorreva le immagini del suo ultimo incontro col figlio, alternando lacrime solitarie a teneri risolini, che sembravano lacrime anche loro. Le pizze quella sera non erano arrivate e per Vincenzo con la sua ragazza e i suoi amici, aveva seguito il consiglio ricevuto alle sue rimostranze per il ritardo della consegna. Per Vincenzo con la sua ragazza e i suoi amici uno spaghetti riparatore di ogni fame. La memoria dell'immagine del figlio, che tagliava l'aglio in piccoli pezzetti per garantire la doratura veloce e la croccantezza, mentre si divertiva con la compagna e gli altri due ragazzi in cucina. La cucina, uno dei posti più indicati per stare bene insieme, ancora più del salotto nonostante più comodo. Scopava lungo tutta la facciata dello stabile, sotto ognuna delle statue dei re. Giunto alla fine, il panorama del Vesuvio, con il sole che spuntava foriero di magnificenza, lo allietò per un paio di velocissimi secondi. Posato con il mento sulle mani appoggiate sull'estremità della scopa, volle godersi quella nascita di luce lenta e rassicurante, trafitto dalla bellezza e dalla sofferenza insieme.

A metà della pienezza solare, si accorse che un'altra luminosità si distingueva fra i raggi prepotenti, acquisendo sempre più una definizione autonoma, rispetto al sorgere. Nel cielo azzurro macchiato di nuvolette gentili, saltava sempre di più all'occhio la figura della navicella di Solar Pan, che silenziosamente diminuiva la sua altitudine, fino ad atterrare delicatamente muta al centro della splendida agorà, fra le due statue equestri raffiguranti Carlo III di Borbone ed il figlio Ferdinando I delle due Sicilie.

La luminosità del vascello fece posto ad un verde chiaro, ed al suo centro un'apertura si faceva a poco a poco più grande fino a consentire a Gennaro con la sua tuta vegetale azzurra di uscire accompagnato da Janela elegantemente rotolante, che per l'emozione aveva assunto una forma sferica ed un rosso allegro.

Armando, rapito dal fenomeno, impugnava la mazza della scopa, confuso come gli indiani d'America alla vista delle sconosciute caravelle, con la differenza che distava solo un centinaio di metri da quell'insieme di cose sconosciute ed incredibilmente inusuali. Si

avvicinò con calma a Gennaro, che aveva visto Armando come il suo unico e possibile interlocutore, poiché la piazza in quelle ore mattutine era completamente vuota.

Dopo essersi guardati per quasi un minuto, Armando prese coraggio, e a debita distanza di sicurezza, domandò:

“Buongiorno. Scusate, ma voi chi siete, da dove venite?”

“Buongiorno, state tranquillo, è tutto a posto, sono Gennaro di Napoli, ma vengo da lontano. Voi come vi chiamate?”

“Armando. Armando Galano. Ma cosa ci fate qui?”

Trasformandosi in poltrona gialla, Janela prese la parola, mentre Gennaro si accomodava.

“Salve Armando, io sono la pianta-poltrona Janela e siamo qui per rivelare delle sconvolgenti notizie all’umanità.”

Armando fece un passo indietro stringendo lo strumento di lavoro come una lancia. Gennaro, alzando le mani cercò di tranquillizzarlo:

“Armando non preoccuparti, Janela non può far altro che farti bene, credimi. Non devi avere alcuna paura.”

Il netturbino si acquietò e abbassando l’arma “letale” domandò:

“E allora quali sarebbero queste “sconvolgenti notizie” che, per il momento, possono essere ascoltate da uno spazzino napoletano?”

“Aspettiamo che vengano più persone. Abbiamo tempo Armando, non molto, ma abbiamo tempo.” Gli rispose Janela col solito tono suadente e rassicurante.

“Galano...l’ho già sentito questo cognome, ma non ricordo quando...”

Disse Gennaro fra sé e sé. Un piccolo fulmine cerebrale aggiornò la sua memoria.

“Scusate signor Galano, non è che per caso voi siete quello dell’ordine di sette pizze una decina di giorni fa? Se non ricordo male Parco Palumbella?”

“Sì, sì, sono proprio io. Perché?”

“Non so se ricordate ma mi avete telefonato per la mancata consegna e io vi ho consigliato uno spaghetti. Vi ricordate?”

“E come non me lo ricordo! Pensate che quella sera è stata l’ultima volta che ho visto mio figlio Vincenzo in vita. Sapete...mio figlio è deceduto per un incidente la sera dopo, a Positano...”

“Mi dispiace signor Galano. Però vi posso dire che quanto dobbiamo rivelare, vi farà molto, molto piacere...”

CAPITOLO 10

SE NON VEDO NON CREDO

Dal giorno dell'atterraggio della navicella di Solar Pan a Napoli, il piano informativo su tutto il pianeta e i suoi abitanti era partito operativamente. Con Napoli si diede inizio al primo livello di acquisizione dati:

- 1) il sistema solare era abitato da complessivi 1888 miliardi di esseri umani, di cui 1000 con corpo fisico, 800 con corpo astrale e 88 con corpo spirituale;
- 2) che il sistema solare era abitato su: Terra 8 miliardi, Marte 22, Venere 230, Saturno 448 ed infine Giove e i suoi satelliti 1180, con corpi equamente distribuiti, tranne che sulla Terra dove l'intera razza umana vive in un corpo fisico ignorante e inconsapevole.
- 3) la Terra è andata in tilt, ovvero un'evoluzione che sta precipitando in una inevitabile involuzione.

4) Ci sarebbe bisogno che la Terra per riprendersi in salute, si scrollasse eventualmente di dosso le impurità dal suo mantello, come fosse un labrador appena uscito dall'acqua del mare.

5) Dopo di che, decidere se vuole o non vuole dare un'altra ennesima chance al terrestre, oppure sostituirlo nella sua utilità nel sistema-mondo, con un'altra specie.

6) Qualunque sarà la decisione sistemica, comunque la razza umana figlia di Madre Solare, è già assoluta maggioranza con la presenza di 1880 miliardi di altri esseri umani. Appena 30 miliardi distribuiti sugli altri pianeti, 29 di corpi astrali e 1 di corpi spirituali, sono riconducibili al pianeta Terra per il passaggio da fisico ad astrale durante i milioni di anni di età di nostra Madre Solare e dei suoi figli.

7) Per non parlare di una flora e fauna sommamente evolute, come Janela e le sue simili.

Tutto ciò fu appreso subito dopo Napoli, in tutte le capitali del mondo, ma ci volle un anno per arrivare alla consapevolezza di ogni singolo terrestre, onde consentire la seconda fase del piano. Le astronavi di

tutte le flotte stellari del sistema solare furono messe a disposizione di tutti i terrestri per viaggi turistici consapevoli sui pianeti. Ogni astronave era dotata come Solar Pan di un equipaggio umano e delle rispettive piante-poltrona.

Quei viaggi furono la più bella, potente, liberatoria e collettiva scoperta scientifica terrestre nella sua storia.

L'astronave Speedy Gonzales ospitò per un viaggio su Giove tutta la famiglia Cacace.

“Cuncettì, ma hai visto comm sò comode queste poltrone?”

“Si, si Pascà sò comode, ma vuliss sapè come fanno a lavarle!”

“Concetta e Pasquale io sono auto pulente e mi chiamo Adalgisa. E' un vero piacere conoscervi!”

Pasquale si impaurì cominciando quasi ad urlare:

“Mammasantissima, Pataterno e tutti i santi! Chi cazz ha parlat!?”

Rispose prontamente la pianta-poltrona di Concetta, Bambenella:

“Siamo noi, le vostre piante-poltrona, io sono Bambenella, per godere insieme a voi!” con il solito tono un poco stucchevole.

Pasquale si tranquillizzò, ma con gli occhi strabuzzanti di chi si è appena reso conto di qualcosa di grave, domandò preoccupato:

“Adalgisa, se ho capito bene come ti chiami, se sono accomodato su di te e tu sei intelligente, ti sarai accorta di qualcosa!”

“Cosa Pasquale, cosa?” chiese Adalgisa cambiando aspetto da verde a giallo.

“Mi sono cacato sotto dalla paura!”

“Un cibo delizioso per me, tranquillo.” Disse Adalgisa sazia e rifocillata.

Quello era il primo rifiuto di cui si cibavano le piante-poltrona, ma non l'unico, e ciò consentì di risolvere gli accumuli di qualsiasi tipo di rifiuto esistente, pericoloso e non pericoloso, urbano e industriale. Gli eco-sistemi del pianeta, a poco a poco venivano naturalmente bonificati.

Pressappoco come capitò alla famiglia Cacace, andò un po' per tutte le famiglie terrestri, che finalmente divennero consapevoli, soprattutto di quanto anche il rifiuto ha un suo irrinunciabile valore intrinseco, che preso nella giusta considerazione, può sempre dare uno slancio alla incessante prospettiva del futuro di ogni singola vita.

Tutti i terrestri in viaggio avevano il diritto di incontrare qualche loro caro defunto sulla Terra, ma ben vivo e vegeto con il suo corpo astrale su qualche altro pianeta, o ancor più libero se era un corpo spirituale. Fra i primi a fare l'inaspettata ed inimmaginabile esperienza furono Alfonso Galano e sua moglie Cesira, che incontrarono su Giove un ancora frastornato Vincenzo, da poco tempo nella sua nuova e quasi eterna dimensione.

Gennaro era diventato una star di livello mondiale, insieme a Janela che lo accompagnava su tutto il globo nella sua opera divulgativa.

Ma era giunto il tempo delle decisioni. Come fare per salvare tutta l'umanità terrestre e la Terra giunta al limite di sopportazione riguardo al devastante comportamento del suo genere umano?

CAPITOLO 11

L'INSIDIA DELL' AMAZZONICA

Gli umani extraterrestri, dopo che l'ultimo terrestre terminò il suo viaggio turistico chiarificatore della realtà delle cose, decisero di fare atterrare sulla terra, in ogni suo dove, piante-poltrona per ogni singola persona. Le astronavi delle diverse flotte planetarie, all'apertura dei loro portelloni, lasciavano rotolare sulla Terra, migliaia di esseri vegetali di tutti i colori, pronti per l'*accorpamiento* con chiunque incontrassero.

Napoli fu la prima anche in questo caso. In continuazione approdavano vascelli sugli spazi aperti della sommità di Castel Sant'Elmo. Da lassù era possibile per le numerose piante-poltrona, scendere su tutta la città e trovarsi il proprio compagno/a per la fusione creativa.

Dall'annuncio sulla verità del sistema solare, tutte le attività economiche di tutti i paesi si arrestarono. Il planetario lock down era stato possibile grazie all'invio di astro-ristoranti, astro ospedali, astro-scuole e astro-università, che non solo provvedevano al sostentamento fisico ma anche a quello psicologico e dell'istruzione. I bambini sarebbero finalmente cresciuti senza il pericolo di diventare adulti.

Le piante-poltrona erano anche in grado di librarsi in aria e viaggiare ad oltre cento chilometri all'ora, con il loro ospite ben saldo e comodo. Questo, dopo la chiusura di ogni fabbrica di automobili esistente, consentì a tutti i napoletani di spostarsi velocemente dove desideravano. Il rapporto di *accorpamento* era totalizzante. Ben presto cominciarono tutti a viaggiare, per aiutare le altre popolazioni in tutto il mondo. La cessazione di tutte le attività economiche diede

inizio alla diffusione, sempre più estesa e capillare, della vegetazione. Lentamente ma senza mai fermarsi, il verde copriva i palazzi, le strade e addirittura le case al loro interno. Napoli riprese il suo antico e vergine aspetto, ma lasciando intravedere le sue antiche e moderne forme architettoniche. Per scelta strategica, l'intelligenza della flora lasciò intatti gli interni di ogni sala che ospitasse qualcuna delle innumerevoli opere artistiche di quella città–deposito d'arte, che si trasformò in un esteso museo. I napoletani che rimanevano in città erano tutti artisti. Fiorirono, grazie alle benefiche influenze dell'*accorpamiento* con l'ospite, centinaia e centinaia di pittori, scultori, poeti, attori, e migliaia di musicisti, che resero Napoli, una delle mete più ambite da quell'umanità degli altri pianeti, che non era a conoscenza di tanta creatività, così inespressa e potente.

In vent'anni, un battito di ciglia per un'era geologica, la Terra riuscì a risanarsi, riportando tutt'intera l'umanità al suo servizio. La piena e totale eco-compatibilità ambientale. Ma proprio quando il sistema

solare aveva risolto il problema, ci si rese conto conto che non era ancora una soluzione definitiva.

Nelle antiche foreste amazzoniche, risiedeva una specie di pianta, che aveva raggiunto un alto stato evolutivo, molto autonomo e tanto intelligente, che, a causa dell'assenza di umanità in quella precisa zona del globo, l'aveva fatta crescere senza alcuna intenzione di dividere il suo territorio e le sue piante-poltrona con qualche altra specie intelligente.

Come un invisibile virus, le piante-poltrona amazzoniche, cominciarono la loro opera di trasformazione della concorrenza. Una pianta-poltrona sana, al contatto con una pianta-poltrona amazzonica, immediatamente veniva infettata, cambiando di sana pianta il suo atteggiamento. Se ne accorgeva il terrestre quando veniva interamente mangiato, solitamente in una media di ventisette secondi. Ti potevi accorgere dell'avanzamento dell'infezione quando la pianta poltrona non permetteva più al suo ospite di scendere e passeggiare o fare qualsiasi altra cosa non contemplasse il suo uso.

Raggiunto da pianta-poltrona anche l'ultimo abitante della terra, cominciò la scorpacciata che cambiò tutto definitivamente, ma non come era stato pianificato.

La Terra si era liberata dei suoi quasi otto miliardi di persone, ma Napoli resisteva. Il particolare e irreversibile rapporto di fusione aveva fortificato il sistema immunitario delle piante-poltrona, che riuscirono a non prendersi quella che passò alla storia come "l'Amazzonica". L'insidia aveva vinto, ma non del tutto.

Gennaro, quasi cinquantenne, chiacchierava steso sulla spiaggia, insieme a Janela, proprio vicino a Castel dell'Ovo, dove al posto dell'antica strada e degli scogli artificiali, splendevano al sole una fitta vegetazione, ricca di frutti di ogni genere, e una spiaggia dorata.

“Janè, praticamente, pare che siamo rimasti solo noi. L'essere umano è scomparso dal pianeta tranne che a Napoli, comprese Ischia, Capri e Procida, fino a sud lungo la costiera amalfitana e fino a nord lungo tutta la strada chiamata Domiziana. Questa cosa non va bene. Non è giusto.”

Gennaro disse con il cruccio sul volto di chi ha uno sviluppato ed ingombrante senso di insoddisfazione.

Janela, ormai padrona della lingua partenopea, rispose senza scomporsi, intenta com'era a prendersi il sole:

“Gennà! Ma che dici!? Non è giusto? Azz, non è giusto! E' giustissimo, direi! Ma tu hai capito che su tutto il pianeta si giocava a calcio solo qui!

Ma tu hai capito che le piante-poltrona partenopee, uniche al mondo a non essersi prese l'Amazzonica, hanno iniziato a venire allo stadio per vedere giocare, e si sono appassionate a tal punto che la trasformazione vegetale dello stadio Diego Armando Maradona non c'è stata, proprio per continuare a veder giocare! Se voi siete gli unici esseri umani ad esservi meritato di continuare a vivere con il vostro corpo fisico con noi piante-poltrona, solo di Napoli potevate essere! Mettiti l'anima in pace, fottitene e vatt a fa nu bagno, và!”

Gennaro la prese alla lettera, e dalla spiaggia di Serapide corse verso le cristalline acque del solitario e umano golfo, con Madre Solare che in alta definizione si sarebbe vista sorridente.

CAPITOLO 12

LA SOLITUDINE DI NAPOLI

La vita nella città e nel territorio partenopeo scorreva felice e perfetta.

L'assenza del genere umano in tutto il pianeta, la possibilità di

viaggiare con le piante-poltrona, aveva reso le attività dei quasi cinque milioni di napoletani tutte dedite all'arte, al gusto del palato e all'intrattenimento dei turisti umani provenienti dal sistema solare. Ma Gennaro, che aveva dato inizio suo malgrado a quegli epocali cambiamenti, nonostante facesse visita una volta all'anno, ad amici e parenti astrali sugli altri pianeti, soffriva quella solitudine irreversibile e amara. Nessun altro popolo. Quel senso di vuoto, di mancanza che sanno regalare solo le persone quando non ci sono più, lo attanagliava facendogli emergere ricordi, immagini, occhi. Ben presto si trovò a decidere di ripopolare il pianeta. Non gli bastava essersi sposato, avere avuto tre figli, con i quali conduceva una vita spensierata e comoda, allegra e goduriosa, insieme a Janela ed alle altre piante-poltrona assegnate alla sua famiglia. Sentiva anche il peso della responsabilità di tutti quei tragici e rocamboleschi eventi universali. Doveva fare qualcosa, doveva dar credito alle sue visioni della Terra di nuovo brulicante e operosa, con un rinnovato senso del rispetto ecologico e ambientale, un nuovo futuro.

Janela fu entusiasta di questi nuovi obiettivi:

“Sì! Sono assolutamente d'accordo! Dobbiamo ripopolare il pianeta Terra! Ma per raggiungere lo scopo dobbiamo convincere altri esseri umani degli altri pianeti, a scegliere di diventare i pionieri coloni della Terra, e rinsaldare i rapporti fra le specie vegetali terrestri e la specie umana. Non sarà facile. Io direi di puntare subito sul pianeta più grande e popoloso per reclutare i nuovi coloni, Giove con i suoi satelliti. Ne parlo con Bayumba e l'equipaggio di Solar Pan. Dobbiamo cominciare subito!”

Gennaro si commosse e ricaricò tutto il suo essere dotato dei tre corpi, verso quella nuova e positiva decisione.

Per prima cosa, però, bisognava avvertire quel poco di popolazione terrestre che era rimasta, tutta la costa italiana di trecento chilometri affacciati sul mediterraneo.

Attraverso la possibilità comunicativa di cui erano dotati i napoletani con le loro piante-poltrona, il dibattito fu abbastanza veloce e chiaro. Il popolo napoletano si ritrovò coeso di fronte alla volontà di riempire

nuovamente il mondo di umanità. Gennaro era conosciuto da tutti e fu semplice trasmettere il suo discorso. Lo pronunciò sdraiato su Janela, che impostò il messaggio con la tecnica della vibrazione larga, effetto tecnologico evolutivo della ormai vetusta “banda larga” di alcuni decenni prima, che, al comparire della nuova tecnologia, fu arrestata.

“Amici del superstite popolo napoletano. Della nostra vita adesso, non possiamo lamentarci. Solo una domanda rimane immobile nella nostra coscienza: ma per davvero vogliamo restare gli unici umani sul pianeta?

E’ vero che anche fra noi esistono diversità, ma ci accumuna la nostra storia genetica individuale e collettiva, che ci permette di essere “popolo”. Ma ora siamo soli. Non vi inquieta, non vi fa soffrire e sentire un poco abbandonati, questa nostra condizione? Non vi mancano gli altri popoli, le altre diversità, le altre culture? Se siamo rimasti unico esempio di civiltà, non abbiamo il dovere di espanderci e moltiplicarci?

Tutte le culture del mondo meritano rispetto e attenzione. Ma noi come possiamo rispettare qualcosa che non c’è più? Solo ricreando le condizioni per un ripopolamento di tutto il pianeta. Ma questo lo

potremo fare anche con l'aiuto delle nostre piante-poltrona. Sarà un'operazione di rinascita, rinnovo e stravolgimento delle abitudini umane più disumane e dannose. Un nuovo modo di percepire la nostra solitudine esistenziale. E lo faranno insieme a noi, perché dopo l'*accorpamento* con i napoletani, anche loro si sono sentite meglio, anche loro hanno acquisito la leggerezza, l'ironia, la genialità del nostro popolo, ed il risultato è stato che non si sono prese l'amazzonica, altrimenti anche i napoletani sarebbero tutti nel loro corpo astrale da qualche parte. Conterranei, siate fiduciosi che ripopolare la Terra sarà l'avventura più bella che l'umanità nella sua storia abbia mai avuto. E poi, da non sottovalutare, apriremo un sacco di pizzerie!"

L'applauso scattò all'unisono, un applauso impetuoso, convinto, forte, lungo. Anche le piante-poltrona manifestarono il loro consenso e la loro convinzione, ma con i loro modi spettacolari di sempre.

Poltrone che fiorivano, allegri zampilli d'acqua, mutazioni di colore e sorrisi di bianche radici, fruscii, abbracci fra loro e piroette aeree.

Janela immediatamente comunicò al comandante Bayumba della Solar Pan, il risultato e le volontà dell'assemblea terrestre. Altrettanto rapidamente la Solar Pan si rese disponibile ad un ammaraggio nel Golfo di Napoli, l'unico spazio bastevole ad ospitare il vascello spaziale. Fu così che si diede inizio alla più grande delle trasformazioni d'amore, che Madre Solare avesse mai concepito dalla notte dei tempi.

CAPITOLO 13

I CORPI ASTRALI

Il corpo astrale, pur essendo fatto di materia milioni di volte più sottile della materia del corpo fisico, ha una sua forma e consistenza precise. Della stessa densità sono le piante-poltrona astrali, con le quali gli esseri umani del sistema, non potendo più effettuare l'*accorpamento*, si fondono creando un'unica creatura simbiote. Queste creature sono nominate con nomi che sono indicativi di diverse specie umane: c'è l'umano – cetriolone, l'umano – rosa con spine, l'umano del cactus e così via. Le loro vite sono interamente concentrate solo sugli interessi di amare e amarsi. Era uno dei primi stadi dell'imparare ad esistere godendo costantemente di se stessi, come l'esempio di Madre Solare insegnava. Ma in questo Madre Solare fu avvantaggiata dalla sua solitudine senza interferenze, mentre i simbioti dovevano avere a che fare con i loro simili. Si era creduto che il virus dell'amazzonica potesse infettare solo i corpi fisici delle piante poltrona, senza tener conto che

l'impellenza biologica fece fare al virus il c.d. salto di specie. In poco tempo così come avvenne sulla Terra la prima volta, si iniziarono a infettare anche i corpi astrali. Le conseguenze dell'infezione, che prima erano solo il passaggio da fisico ad astrale, cominciarono ad essere il passaggio da astrale a spirituale. Fu così che in poco tempo, due, tre anni, i corpi spirituali passarono da 88 miliardi a 1888, compiendo il trapasso dell'intera umanità in quella dimensione. E fu proprio Gennaro con Janela, ad innescare il primo caso di simbiote infetto, quando Solar Pan un bel mattino, ammarò distante una cinquantina di metri dal lungomare Caracciolo.

L'enorme astronave galleggiava immobile da Castel dell'Ovo alla punta di Posillipo. Già nel 1656 fu una nave spagnola ad infettare di peste tutta la città, ma con l'amazzonica nessuno si salvò. Delle piante poltrona, una quindicina, tutte con corpo fisico, dapprima resistettero ma dopo poco cedettero al virus, che ne favorì il passaggio al corpo astrale. Capitò che questo passaggio avvenne mentre avevano beatamente stravaccati alcuni napoletani reduci da un rave party neo-

melodico, decisamente alticci. Nacquero così dei simbionti astrali infetti e molto virali. Non ce ne fu per nessuno dei pianeti del sistema.

Fu Janela a dire a Gennaro quello che stava succedendo.

“Gennaro stenditi che ti devo parlare.”

“Vengo Janela. Ma che è che stai tutta grigia? Non ti ho mai vista così!”

Gennaro si accomodò un poco istintivamente preoccupato. Sentiva che stava per succedere qualcosa.

“Sai Gennaro, solo adesso ho capito il piano di Madre Solare. E’ lei che ci ha portato fin qui ed è sempre lei che ha deciso, che tutta l’umanità del sistema abbia un corpo spirituale. Convieni all’amore. Ho preso l’amazzonica e sto per, come dici tu, morire. No, non ti mangerò, se mi lasci fare ci uniremo in un simbiote.”

“Almeno lasciarmi mangiare l’ultima margherita, ti prego!” Disse accorato Gennaro.

Dopo l'ultimo boccone, mentre ancora stava masticando, cominciò la fusione astrale e nacque Janellaro, il primo simbiote partenopeo, che cominciò ad infettare il sistema solare per intero.

CAPITOLO 14

I CORPI SPIRITUALI

I 1888 miliardi di corpi spirituali erano fatti della materia più sottile che esistesse, uguale a quella di Madre Solare. Si può dire che ogni corpo rappresentava una microscopica succursale del sole, una piccolissima macchia di luce errante nello spazio. Il sistema solare continuava il suo viaggio orbitale ed insieme a lui, gli esseri umani godevano appieno di loro stessi. Niente più fame, malattie, guerre, affanni o paure. L'umanità si incontrava, si conosceva, si rallegrava tutta. Anche Janellaro, ovviamente, partecipava con soddisfazione a quell'eterna festa.

Che si fa quando si è uno spirito? Come si passa il tempo? Quali saranno gli obiettivi di una vita eterna?

Dopo anni di vita spirituale, tutti diventarono vittime dell'unica malattia che poteva ancora colpire, nominata SSA, Sindrome di Scoccianteria Acuta. Infatti, dopo aver volteggiato per lo spazio, dopo aver partecipato a tutti i party possibili, dopo aver provato ogni tipo di droga esistente, dopo aver giocato soprattutto il campionato solare di calcio, una vera competizione dove il protagonista assoluto era il gioco più dei giocatori, gli spiriti umani dovettero soccombere di fronte al guaio finale della SSA, che cominciò proprio durante una lunga e insopportabile pausa del campionato.

Fu così che lo spazio del sistema divenne pieno di anime sbuffanti, e la parola "Uffa", rimase unica e definitiva.

Ma l'universo non avrebbe così amaramente tradito le aspettative.

Madre Solare, nel suo vagare godendo di se stessa, intravide davanti a se un inevitabile enorme buco nero, che immobile l'aspettava al varco per inghiottire ogni cosa.

L'intero sistema, nel momento in cui entrò in quello sconosciuto essere-oggetto, fu rivoltato come un guanto temporale. Ne uscì fuori in una dimensione che sembrava indietro nel tempo.

Gennaro si ritrovò sulle spiagge di Partenope, nel suo corpo fisico di un quasi trentenne, in un'epoca paragonabile a quello che viene oggi considerato il quattromila avanti Cristo, circa.

Per fortuna lui non era consapevole di chi fosse e di quanto e cosa avesse vissuto precedentemente. Ciò nonostante, dall'intorpidimento della memoria della sua mente, di fronte alla spiaggia, il mare, il vulcano ed una vegetazione rigogliosa e abbondante, i fiumi che si intravedevano nello scorrere, salì a galla un ricordo di cosa si intendesse per "bellezza". In compagnia di una ventina di individui a lui simili, nudi e armati di lancia, quasi naturalmente s'incamminarono verso la cima del monte innanzi. Mentre si accendeva il fuoco per cucinare il pesce appena pescato, il sistema solare subiva la fase terminale del rivoltamento temporale, e Gennaro si ritrovò a via Caracciolo, che per poco una moto non lo investiva. Lo zainetto di Just

Eat sulle spalle e il suo scooter sul cavalletto, lo riportarono alla sua identità originaria. Doveva consegnare sette pizze al Parco Palumbella 117, citofonare Galano. Arrivò e bussò fuori del portone d'ingresso.

“Buonasera, Just Eat, le pizze. A che piano?”

Rispose Vincenzo, il figlio di Armando Galano:

“Entrando a destra, a pian terreno. Bisogna citofonare ancora per il portoncino.”

Vincenzo con i soldi alla mano, se lo vide venirgli incontro mentre sull'uscio si liberava del contenitore.

“Buonasera, ecco lo scontrino, sono 38,50 €.”

“C'è anche la fritta senza pomodoro?”

“Certo che c'è. Grazie e buona serata.”

Vincenzo presi i sette cartoni caldi, salutò ed entrò a casa.

Ricevuta ognuno la propria pizza, cominciarono contenti a mangiare, ma Vincenzo, un po' allergico, dovette subito rendersi conto che il pizzaiolo aveva dimenticato di fare il ripieno fritto senza pomodoro,

come era stato richiesto. Un po' imprecando, cercò di separare la macchia rossa dalla ricotta, e in gran parte ci riuscì, anche se non del tutto. Per via di una c.d. mossa di viscere, il giorno dopo dovette rinunciare alla gita con la ragazza e gli amici a Positano. Non lo sapeva, ma aveva scansato un fosso, anzi un dirupo.

Gennaro prese la strada del ritorno. La serata era bella, con l'aria limpida della periferia poco trafficata, ed un cielo luminoso di stelle. Come al solito correndo sul mezzo sbirciava velocemente col naso per l'aria. Si accorse di una luce che pian piano si avvicinava ingrandendosi sempre di più. Si fermò per vedere meglio, fino a quando, in una zona isolata, una navicella petalo non atterrò di fronte a lui. Dall'apertura una palla azzurra di circa un metro e mezzo di diametro gli rotolò innanzi, e parlò:

“Salve Gennaro, io sono Janela. Ti ricordi di me?”

Gennaro, che non ricordava più nulla, era incredulo, non tanto per quella fantascientifica apparizione, quanto per un vago sentimento di familiarità che sentiva forte. Vivendo nel suo corpo fisico, la memoria

del suo corpo astrale aveva qualcosa sulla punta della lingua del venire in mente, ma non riusciva a ricordare cosa.

“No. Non mi ricordo. Ma tu chi o cosa sei? Da dove vieni?”

“Sono Janela, la tua pianta-poltrona sull’astronave Solar Pan. Se ti accomodi ti porto a fare un giro e ti dico un paio di cose e fatti che sai, ma che non rammenti. Vieni?”

Il ragazzo si liberò del contenitore per le pizze, e guardandola negli occhi che non aveva, si sdraiò comodo. Janela, sollevandosi di poco da terra, lo trasportò all’interno del petalone. In 27 secondi attraccarono alla Solar Pan. Steso nella sala d’attesa del vascello spaziale, Gennaro dentro di sé aveva un insistente e crescente sentimento di naturalezza ed informalità, che assecondavano il suo atteggiamento, come se si stesse comportando automaticamente, senza intoppi o incertezze. Sembrava esserci qualcosa di ordinario in quell’evento così straordinario. Sapeva di meccanico e quindi inarrestabile, un po’ come la vita.

Janela lo avvolgè per trasportarlo nella sala cinema dove Gennaro avrebbe rivisto tutto quello che gli era successo dall'inizio di quella sera, con la voce narrante di Janela.

CAPITOLO 15

NUOVE VERITA' SVELATE

Fu nella sala cinema che gli balzò in mente Madre Solare. E allora piano piano ricordò tutto. Era elettrizzato ed emozionato, quando iniziarono a scorrergli davanti le immagini di Luca.

Un ragazzo diciannovenne, una macchina sportiva nuova, potente, veloce. La tira, la fa correre, frena, derapa, sfreccia. E' sera, non c'è nessuno per la strada, si può ancora accelerare e urlare eccitati, affrontare la curva ed invadere la corsia opposta. E' un attimo. Non può neanche frenare e a 105 chilometri all'ora, non può che investire quella luce bianca, che gli corre di fronte. L'impatto forte fra l'auto e lo scooter

scaraventa il rider, che dopo un volo di venti metri si schianta violentemente al suolo, rimanendo inerme in una pozza di sangue.

Janela, con molta calma:

“E’ qui che sei quasi morto, Gennaro.”

Gennaro si toccò le mani, il viso, le gambe:

“Ma io mi sento vivo! Sono vivo!”

Disse Gennaro con la confidenza di chi aveva finalmente ricordato ogni cosa successa, da Madre Solare ai pianeti del sistema, all’umanità che vi abitava, alle piante poltrona, ai simbionti, a Napoli superstite, la moglie, i figli, ricordò tutto.

“Ma allora dimmi, perché ho vissuto tutto questo, perché?”

“Gennà calmati, siediti e ascolta, tanto ci vorrà poco. Il fatto che ti senti vivo purché tu sia, come si dice dalle vostre parti, quasi morto, deriva dal fatto che la morte non esiste. Si vive per sempre e ci si evolve vita dopo vita, passaggio dopo passaggio, nella bozza di un disegno personale e collettivo, che per essere completato ha bisogno delle vite

e le esperienze di ogni essere umano. Durata del disegno? Eternità, mi sono spiegata? Mò rilassati, tanto la prima prova l'hai superata.”

“Prova? Quale prova e come l'avrei superata?”

Janela trasformò il suo corpo in una donna d'erba e, accompagnando Gennaro nella sala d'attesa adiacente, gli spiegò, stile capoufficio, che in base a tutto quello che aveva vissuto, terminato con l'umanità tutta spirituale e l'entrata nel buco nero del sistema, il suo karma era adesso giustamente indirizzato verso l'obiettivo universale: l'amore.

“Ti abbiamo dato dei semi della pianta più importante dell'universo: la Desideria. Questi semi agiscono sul cervello in maniera molto invasiva, al punto da farti credere come vero tutto quello che vivi. Comunque le esperienze che hai vissuto, ti sono state indotte da noi dall'esterno con delle tecniche ipnotiche perfette. Ad esempio, quando hai vissuto nella Napoli superstite dell'umanità, quella è una tecnica che usiamo con chiunque. Mi ricordo i trapassi di ogni persona ”defunta” da New York a Mosca, da Roccaraso a Lampedusa, da Bergamo a Pordenone, da Roma a Milano, dovunque l'umanità è superstite. E' sola con se stessa.

Anche se devo ammettere che la tua Napoli è stata una delle più veloci ad arrivare alla volontà di ripopolare la terra. Per fortuna da voi quello che non è mai mancato sono i figli. Quante squadre di fratelli che hanno giocato insieme a pallone ho conosciuto, non puoi averne idea! Vabbè, si è fatto tardi, anche se di tempo ne abbiamo, devi riposarti perché fra poco arriviamo su Europa, un satellite di Giove. Devi conoscere la tua nuova vita. Riposa.”

Gennaro si stese su Janela guardando dal finestrone la Terra rimpicciolirsi sempre di più.

Non si raccapazzava, era rassegnato, come sempre d'altronde, ad essere trascinato, sballottato dalle acque impetuose del fiume vita. Aveva tante altre domande, tanti nodi da sciogliere nella sua testa.

Il ricordo ormai vivido degli anni vissuti, fino ad essere uno spirito, non gli faceva credere che due semini di Desideria avessero potuto avere un effetto tanto lungo. Qualcosa non gli tornava. Vero era che essendo innumerevoli le dimensioni, lo sono anche i loro rispettivi spazio e tempo. Quindi migliaia di anni in una dimensione possono essere dei

secondi in un'altra, così come ettari possono essere nano-particelle. Nella sua mente le parole risoltrici potevano essere solo "infinito" e "realità quantiche". Forse quello che gli stava accadendo era la risposta stessa alle sue domande, ma comunque Janela avrebbe dovuto essere più chiara, meno superficiale, più precisa nell'esposizione logica degli accadimenti avventurosi ed incredibili da lui vissuti. Glielo avrebbe chiesto di nuovo: cosa sta succedendo? Ma non sarebbe stata lei a rispondergli, e se ne sarebbe reso conto al suo sbarco su Europa.

CAPITOLO 16

EUROPA

Il satellite grande più o meno come la Luna, ospitava tutti corpi astrali. Un corpo astrale ha la consistenza della nebbia, e quindi può essere attraversato da un corpo fisico. Ma due o più corpi astrali nella loro dimensione astrale, hanno le stesse percezioni di un corpo fisico, tant'è vero che, spesso due corpi astrali vengono alle mani, anche capate in bocca, se necessario e giusto. Su Europa i corpi fisici e astrali erano tutti in movimento. Quando Gennaro scese dal vascello spaziale, si rese abbastanza velocemente conto, che quella valle era molto affollata, ma stranamente armonica. Colline, campi estesi di coltivazioni di ogni genere, occupati qui e là da numerosi borghi in pietra chiara. Alberi sereni in vari punti del panorama. Si intravedeva in lontananza anche qualche laghetto placido e piatto. La luce che pervadeva tutto, era lunare. Infatti alla notte d'Europa corrispondeva il giorno di Ganimede, che appariva nel cielo come una grande luna piena. Nel giorno di

Europa, da Ganimede pure si sarebbe vista una luna, appunto Europa. Insieme ruotavano intorno a Giove, riprendendo l'eterno vizio di tutti i corpi celesti, di danzare armoniosamente, rendendo sacro lo spazio delle loro danze.

Le persone sembravano affaccendate, ma non ansiose, operose ma mai affannate, occupate ma mai preoccupate.

Gennaro era fermo in piedi vicino alla fontana centrale di una deliziosa piazzetta, i cui lampioni accompagnavano l'argentea luce lunare con la loro, calda e giallina. Ogni tanto una lontana musica riecheggiava rimbalzando fra i muri delle strade e dei vicoletti. Da un angolo della piazza vide arrivare un uomo tra la folla, che teneva le briglie di due cavalli al passo. Gennaro si rese conto che stava venendo proprio da lui. Infatti si fermò, e con un garbato sorriso gli disse:

“Ciao Gennà, mi chiamo Pino. Sai andare a cavallo?”

“Veramente no, ma se ti devo dire la verità, non ho assolutamente paura di provarci. Posso salire?”

“Certo, prendi questo, si chiama Tullio.”

Gennaro non se lo fece dire due volte, e riuscì a saltare in groppa al primo colpo.

“Dove andiamo Pino?”

“Andiamo a vedere un concerto nella valle, un’esibizione multi-specie.” Disse Pino, affianco a Gennaro con i due cavalli paralleli che zoccolleggiavano lentamente.

Provava un inconsueto rilassamento mentale, e non voleva assolutamente liberarsene. Questo non gli impedì, però, di fare al suo compagno equestre la domanda che aveva in canna da un po’:

“Scusa Pino, puoi spiegarmi bene cosa mi sta succedendo? Sono morto, sono vivo, ho vissuto, non ho vissuto, i semi di Desideria, l’incidente...Sarò pure in un’altra dimensione, ma come nella prima continuo a non capirci una beneamata mazza!”

Pino esplose in una gran risata, che ebbe fatica a terminare.

“Hai ragione pure tu! Tranquillo ti spiegherò tutto, ma ora fermiamoci che siamo arrivati nella valle del concerto. Ascoltiamo prima. Durante

il ritorno ti farò capire quanto più sarà possibile. Ora godiamoci i musicisti dell'orchestra di Europa. Sono in giro per dei concerti di rimodulazione della frequenza, che fanno sempre bene!”

Gennaro scese da cavallo e insieme a Pino si sedette sul prato di fronte, lontano una trentina di metri da dove era situato un palco con tutta la grande orchestra. Mai vista una del genere.

Animali di tutte le specie, ognuno al suo posto con il suo strumento, molti dei quali sconosciuti e bizzarri. Vi erano anche degli alberi, una ventina, occupati da migliaia di uccelli, ogni cresta con una specie diversa. Gruppi di galline e papere, di scimmie e di canguri, di pantere e giraffe, di zebre e topi.

Vi erano anche degli umani e sembravano perfettamente a loro agio sia i musicanti che i coristi e i cantanti.

Entrò il direttore d'orchestra, un grande porcospino. Girandosi di spalle verso i musicisti, iniziò a dirigere con i suoi numerosi e fitti aculei, anche se sembrava lo facesse con le chiappe.

Il lento e invadente crescendo musicale entrava come la leggera vibrazione di una scossa di terremoto interiore in tutti gli ascoltatori, compresi gli autori dei suoni. Nessuno voleva che finisse, ma dopo quasi due ore, tutti i presenti avevano raggiunto la vibrazione perfetta. Era superfluo applaudire. Ognuno poteva sentire la potenza della più sublime frequenza d'amore, insieme all'esclusiva felicità di esistere.

I due risalirono a cavallo, e, come promesso, Pino cominciò a parlare.

“Caro Gennaro, allora. I fatti sono questi: se per nascere ci si mette nove mesi, anche per morire, ovvero passare dal fisico all'astrale, ce ne vogliono altrettanti, mese più mese meno. Nel tuo caso, come sai, la quasi morte è stata improvvisa. In questo momento il tuo corpo fisico si trova al Cardarelli in sala operatoria, dove stanno effettuando un intervento sul tuo cervello, molto delicato. Se penso a quante persone sono trapassate solo perché o non avevano proprio il casco, oppure, come nel tuo caso, avevano al suo posto un'insignificante scodella, che se vi fa stare a posto con la legge, non di certo vi protegge come dovrebbe.

La tua vita terrestre è appesa ad un filo. In questi casi, il tuo corpo astrale ha bisogno di assistenza. Quest'assistenza è data dai semi di Desideria che, con opportune induzioni ipnotiche, ti hanno fatto apparire come reali tutte le esperienze vissute. Non sono state reali, ma comunque in parte sono vere. E' vero che il sistema solare è abitato dall'umanità, è vero che ci sono tre corpi ed è vero che la Terra sta inguaiata. E' anche vera l'esistenza delle piante-poltrona, ma la loro presenza e azione fa parte del protocollo per l'assunzione dei semi di Desideria. Tu ora stai vivendo nel tuo corpo astrale. La prima esperienza indotta l'hai brillantemente superata. Adesso sei qui fino a quando non terminerà il tuo intervento chirurgico. Ti stiamo preparando, stiamo intervenendo per ottimizzare tutte le tue frequenze vibrazionali per farti trovare pronto, sia che ce la fai che, ahinoi, il tuo chirurgo fallisca. Se l'operazione riesce tornerai nel tuo corpo fisico per terminare fino in fondo la tua vita terrena, senza che tu possa ricordare se non che sparuti ed insufficienti flash di quello che hai vissuto sin ora.

Altrimenti resterai qui su Europa, a contribuire al raggiungimento dell'armonia perfetta e uni fenomenica dell'universo, attraverso azioni di luce. Va meglio? Ti è tutto un poco più chiaro?"

“Insomma, Pino che ti devo dire, se me lo dici tu...Ma non è che posso decidere di restare? Io qui mi trovo molto bene, lo sento. Scusa, ma chi me lo fa fare di tornare a consegnare delle pizze per vivere e casomai, rimetterci la vita stessa? “

Pino si fermò come per ricordare qualcosa: “Mi fai venire in mente quella canzone, aspè, come si chiamava? Ah, sì! I say i' sto cca!”

Prese la chitarra che aveva a tracolla e cominciò a suonare e cantare, con il talento naturale di cui solo lui era capace.

CAPITOLO 17

GANIMEDE

Gennaro passava il tempo nella meraviglia. L'umanità astrale era tutta in un generale movimento utile all'aumento della consapevolezza di ognuno. L'atmosfera che si respirava, sia fisicamente che con la propria coscienza individuale, non aveva uguali sulla Terra. Non esistevano famiglie, razze, sessi, religioni, attriti, amarezze, guerre. Era come se l'umanità di ognuno fosse l'unica cosa importante, fondamentale, ovvero nelle fondamenta di ogni mente. Era qualcosa di più dell'amicizia. Ogni ricordo di sé faceva spazio all'interesse per l'altro. Infatti Pino disse a Gennaro:

“Andiamo su Ganimede, Gennaro. Se su Europa hai percepito questo senso di fratellanza universale, lì potrai gustare il lavoro di cucina che è stato preparato per te. Ganimede è un enorme ristorante satellitare, dove ogni corpo astrale viene omaggiato al suo arrivo con dei piatti tipici della sua cucina terrestre. Puoi anche scegliere due commensali delle tue parti, che non sono più delle tue parti. Dai, andiamo!”

Gennaro acconsentì senza sforzo e scese da Tullio. Il cavallo si piegò in ginocchio sulle due zampe e mosse la testa come per cercare una carezza. Poco più in là, in uno spazio aperto vicino ad un'immensa quercia, la navicella petalo atterrava, imponendo la sua presenza con un silenzio altrettanto grande quanto la luce che emanava.

Pino salì insieme al ragazzo, e il portellone invisibile si chiuse. Portando i due passeggeri su Ganimede in poco più di tre secondi. Gennaro si ritrovò in un'altra realtà particolare. Tutte le abitazioni in quel territorio erano ristoranti. Tutti pieni ed imbanditi, con tavolate lunghissime e ricche del cibo più variegato e appetitoso che si fosse mai potuto vedere. Pino si accomodò su un divano pianta per due e fece accomodare al suo fianco il giovane uomo astrale. La pianta ad un mezzo metro da terra si mosse nella direzione del mare che si poteva ammirare distante qualche chilometro. Destinazione ristorante La Cantinella, cucina napoletana. Gennaro entrò nella sala e non potette fare a meno di stropicciarsi gli occhi.

Seduti ad una tavola da trattoria, con tanto di sedie in paglia e legno ed una tovaglia a quadratini bianchi e rossi, con bicchieri e bottiglia di vino, con al centro del pane caldo a fette in un panierino, c'erano loro: Totò e Diego Armando Maradona, che chiacchieravano amabilmente sorridendosi l'un l'altro, degustando una fetta di pastiera. I due si accorsero dell'arrivo di Gennaro:

“Ohibò! Già sei qui !?” disse Totò alzandosi il cappello per salutare.

“Muy piacere, Gennaro!” Disse Diego Armando Maradona, vestito con una inequivocabile tuta azzurra.

Gennaro emozionatissimo si avvicinò per stendere la mano, quando una grande aquila entrò nella sala, atterrando sul tavolo.

“Porca miseria! Alzati Diego, questa è una comunicazione urgente, che dico! Urgentissima!” Esclamò Totò tenendosi il cappello.

In effetti l'uccello fissava Gennaro con il suo sguardo sommamente severo.

Pino lo prese sotto il braccio e gli disse:

“Vieni Gennaro, dobbiamo andare su Solar Pan. Quando un’aquila compare, bisogna velocemente tornare. Credo che l’intervento chirurgico sul tuo corpo fisico sia riuscito con successo. Non puoi più trapassare, dobbiamo riportarti sulla Terra.”

“Ma almeno fammi stare un po’ con loro! “

Totò, con il suo irresistibile sorriso, redarguì bonariamente Gennaro:

“Orsù buon uomo, non stia a preoccuparsi, la chiacchiera ce la faremo la prossima volta! Noi qua stiamo, perdinci bacco!”

Di fretta e furia, Pino fece accomodare sul divano-pianta il suo amico, e si avviarono rapidamente sulla navicella, che altrettanto fulminea li riportò su Solar Pan, che aspettava nell’orbita di Ganimede.

Gennaro chiese spiegazioni a Pino.

“Devi sapere che se un corpo fisico riesce a superare una crisi, come è lampante nel tuo caso, ha bisogno del ritorno del suo corpo astrale al suo posto. Il tuo trapasso sarà rimandato a data da destinarsi, e allora hai voglia di pranzi e cene con chi vuoi!”

Solar Pan raggiunse l'orbita terrestre e si posizionò ai limiti della sua atmosfera.

Pino abbracciò Gennaro stringendolo forte. Il ragazzo manifestò la sua titubanza a tornare, e la sua guida, con un atteggiamento saggio e paziente, lo rassicurò poggiandogli una mano sulla spalla, dicendogli:

“Vai Gennà, stai solo rimandando, vai!”

“Ok vado, ma come?”

Con la stessa mano che poggiava su Gennaro, Pino lo spinse verso il vuoto dall'apertura alle sue spalle che si era creata da una parete della sala dell'astronave, e lo fece precipitare verso quella che dall'alto era chiaramente la penisola italiana. La lenta caduta era impostata dalla forza di attrazione della gravità, e dalla calamita naturale, chiamata il cordone d'argento, che un corpo fisico è per il suo personale corpo astrale. Stava chiaramente precipitando sul letto della stanza dell'ospedale dove era steso il corpo del paziente appena uscito dalla sala operatoria.

L'ingresso nel corpo combaciò senza errori o sbavature. Perfetto.

CAPITOLO 18

MAMMA, PAPA' E LUCA

La Porsche 911 subì solo un ammaccatura e la rottura del faro sinistro, ma Luca ebbe una violenta testata sulla faccia dell'anima. La vita di Gennaro appesa a un filo, fu un fatto che lo tormentò ossessionandolo. Dopo una prima notte insonne, la sua coscienza gli ordinava di andare nella stanza 303 del reparto terapia intensiva post-operatoria. Doveva stargli vicino. Ma soprattutto sentiva il bisogno di indirizzare le sue attenzioni alla vita in un modo diverso. Niente sarebbe stato come prima. Si tormentava. Perché a lui? Quale punizione doveva pagare? Giovane, bello, ricco, con un futuro per lo meno roseo da un punto di vista strettamente economico, cercato dalle ragazze, due sinceri amici del cuore, figlio unico di due genitori che si amavano e lo amavano. Si chiedeva qual è il disegno della vita? Perché renderlo responsabile della morte di una persona? Una persona. Uno sfortunato ragazzo rider

che a soli 28 anni, sarebbe potuto morire per colpa sua. Doveva affrontare il suo dolore e l'afflizione per quell'ingiustizia fatale.

Chieste le informazioni al check-in del nosocomio, si diresse verso l'ascensore che gli era stata indicata. Quando premette il pulsante del terzo piano, mentre la porta cominciava a chiudersi, si intrufolarono svelti un uomo e una donna. Si capiva subito che era una coppia, dal fatto che lui le stringeva il braccio per sostenerla.

“Io vado al terzo.” A voce bassa informò Luca.

“Anche noi.” Rispose Enzo.

Dall'uscita dell'ascensore, tutti e tre si erano già resi conto di andare verso la 303.

Luca diede l'ingresso alla madre di Gennaro, che non appena vide suo figlio, con la testa fasciata, gli occhi tumefatti, intubato e immobile, aumentò un poco il volume del pianto, che aveva costante dalla notizia al telefono della polizia stradale. Enzo la resse con entrambe le braccia, accompagnandola a sedersi sulla sedia vicino al letto.

Luca, col cuore stretto in una morsa, assisteva silente a quella scena drammatica. Enzo cercò di rincuorare la moglie e se stesso:

“Marianna, non fare così! Il dottore ha detto che l’intervento è perfettamente riuscito. Dobbiamo solo aspettare che si risvegli dall’anestesia. Solo qualche giorno. Voi siete un amico?” Disse rivolgendosi a Luca.

“Non proprio. In verità non lo conosco nemmeno.” E abbassò lo sguardo.

“Scusate, ma allora chi siete?” disse Enzo chiosando con una soffiata di naso al fazzoletto.

“Sono Luca Maiorano, quello che guidava la macchina che lo ha investito...”

L’aria nella stanza, che era piena del dolore di quella famiglia, fu pervasa anche dal patimento silente di quella dichiarazione. Si oscillava muti fra l’imbarazzo e il dispiacere.

Fu la compassione materna a fermare quell’oscillazione:

“ A...siete voi. Grazie di essere venuto, è un gesto coraggioso il vostro.

Mi fa piacere che state a pregare insieme a noi.”

Enzo, guardando severamente Luca, lasciò la stanza dicendo con fermezza:

“Io scendo al bar dell’ospedale a prendere un caffè. Fra una mezzora sarò di nuovo qui. Hai capito Marianna? Mezzora...”

“Vai Enzo non ti preoccupare, vai...”

Una madre trafitta dalla ferita di avere il figlio in condizioni gravi, ed il colpevole autore di quella tristezza, insieme al capezzale.

Luca prese tutto il coraggio dell’onestà di un pentimento, e si accomodò sulla sedia dall’altro lato del letto.

“Signora non vi preoccupate. Resto solo qualche minuto e me ne vado.

Comunque ci tengo a farvi sapere che sono a vostra completa disposizione per qualunque cosa vi occorre. Parlerò con i miei e sono sicuro che saranno d’accordo a fornirvi di qualunque sostentamento voi

abbiate bisogno, anche a livello economico. Non vi so dire quanto mi dispiace... Sono distrutto...”

Anche Luca si liberò della fragile ostruzione ai dotti lacrimali e la madre di Gennaro si alzò per accarezzarlo.

“Preghiamo, guagliò, preghiamo.”

Enzo sorseggiava il caffè guardando tutti i medici e gli infermieri, che erano per una pausa al bar. Pensava che quelle persone lavoravano per una missione nobile e difficile. Il dottore che aveva operato Gennaro glielo aveva garantito: si sarebbe svegliato perché stava reagendo in modo ottimale al grave trauma subito e all'intervento. Bisognava avere pazienza. D'altra parte in un ospedale ci sono solo esseri umani pazienti, chi per necessità, chi per lavoro, chi per vicinanza. Non poteva fare a meno di pensare, che quel brutto momento aveva anche dei risvolti positivi, nonostante tutto. Cercava di ricordare quell'amico che gli aveva parlato di un avvocato nel campo del risarcimento dei danni biologici causati da sinistro automobilistico.

“Quello Gennarino ha preso una forte botta in testa, ha subito un intervento, dovrà stare in ospedale per lo meno un mese, ci saranno dei danni permanenti, ha avuto dei punti, ha dovuto interrompere il lavoro...chissà quanto vale questa brutta storia, chissà! Quella la colpa è sua! E’ entrato nella corsia di Gennaro, come mi ha detto la stradale!”

Quando Luca uscì dall’ascensore era contento di essere venuto, ma questa sua piccola felicità fu bruscamente interrotta quando incrociò Enzo, che prima lo oltrepassò, ma poi si fermò per chiamarlo e appoggiargli le mani sulle spalle:

“Vedrai che si metterà tutto a posto. Non stare preoccupato. Tutto si sistema.”

Ora Luca poteva andare con qualche chilo in meno rispetto alla tonnellata di senso di colpa che lo accompagnava. Ma un’altra inevitabile sfida lo stava aspettando a casa.

CAPITOLO 19

PADRE, FIGLIO E SPIRITO SANTO

Don Antonio Maiorano non guardò nemmeno Luca, che muto e mortificato entrò nel suo studio. Seduto dietro la scrivania parlava da solo ad alta voce pur sapendo della presenza del figlio.

“Sapevi pure che l’assicurazione era scaduta, e vabbè! Ti sei bevuto l’impossibile prima di guidare, e vabbè! Ma la macchina! La macchina! Centomila euro nella munnezza! E hai quasi ucciso a uno! Luca, basta! Ti devi dare una controllata, devi stare più attento! “

Squillò il telefono e Don Antonio abbassò il volume e cambiò il tono, sintonizzandosi sul suo ruolo di capo clan.

“Uè, Rafè, allora Parascandolo che ha fatto, ha pagato? Bene, allora porta tutto qui da me, ci siamo capiti? Ti aspetto, fam press! (Fai presto)”

Attaccò il telefono e questa volta parlò a Luca fissandolo intensamente.

“Ti avviso che dal casino in cui ti sei cacciato ci dovrai uscire da solo, con i soldi tuoi! Già mi hai procurato assai danni!”

“Come vuoi papà, ma quanti soldi devo dare, non lo so. Ho parlato coi suoi genitori, che sono propensi a chiudere la faccenda, ma...”

“Io già ho pagato 10.000,00 euro, 10.000,00 per tirarti fuori dai guai con la polizia. Come si chiama il ragazzo che hai quasi ucciso?”

“Esposito, Gennaro Esposito.”

“E dove si è fatto di male?”

“Rischia la paralisi totale, papà.”

“Esposito? Figurati! Ma quando gli hai dato centomila stai a posto. Che ne pensi?” Chiuse il padre con un rigurgito di flebile democrazia. Probabilmente era la quinta o la sesta volta nella sua esistenza che pensava a cosa stesse pensando il figlio.

“Vabbè papà, me lo piango io, non ti preoccupare. Ciao.”

“Vai, va! Combina guai. Aspetta, hanno bussato, vai ad aprire la porta. Questo è Rafele.”

L'uomo con gli occhiali scuri, entrò senza dire una parola, accennando un saluto con la testa. Posò la borsa coi soldi sulla scrivania e Don Antonio la aprì per guardare il suo contenuto.

“Quanti sono?”

“Trecentomila.”

“Quant'era il prestito?”

“Venticinquemila.”

Luca, mai abituato agli affari del padre, si avviò verso l'uscita, ma il padre lo fermò.

“Aspetta Luca, dove vai, aspetta. Vieni qui, vieni. La solita fortuna, prendi i centomila, prendi. C'è sempre tuo padre a risolvarti i casini che fai.”

Luca prese i soldi con la vergogna tatuata in faccia e chiuse la porta dietro di sé.

Quel danaro sporco era come una pezza zozza con cui si lavavano le mani della coscienza, un padre avvezzo alla consuetudine di farlo, e un

figlio che mai come quella volta diventò consapevole di quanto il padre fosse un criminale, e di quanto lui non lo sarebbe mai stato.

Ci volle poco per fare accettare la somma agli Esposito, che tanti pezzi da cinquanta e cento, non li avevano mai visti tutti assieme. E Gennaro ancora non si era svegliato. Ma qualcuno aveva qualcosa da dire, anzi da fare. Don Antonio doveva pagarla. Quei trecentomila avevano prosciugato il conto corrente e la vita di quel qualcuno era da lui percepita come l'entrata in un tunnel dove non si riusciva a intravedere l'uscita. Di fronte l'ingresso del cancello di casa Maiorano, Parascandolo nella sua Panda aspettava. Prima o poi sarebbe uscito di casa e lui avrebbe colpito. Non aveva più nulla da perdere e la sua vendetta si sarebbe compiuta. Quando la giustizia che si fa per sé è illegale, il suo processo è senza alcuna lungaggine, si risolve subito in un grado soltanto, chiamato il degrado del grilletto. Giudice e boia, imputato ed esecuzione. Nessuna regola se non quella della barbara vigliaccheria travestita dal coraggio di farlo per davvero.

Gennaro ancora non si era svegliato.

Padre e figlio uscirono dal cancello insieme, e Parascandolo, lì da tre ore, uscì dalla sua auto come una molla determinata, gli andò incontro e sparò, sparò, sparò e sparò continuando anche quando erano finiti i dodici colpi. I corpi fisici di Luca e Don Antonio Maiorano esanimi sul marciapiede avevano esaurito il loro tempo. Nel quasi contemporaneo distacco ebbero destini e destinazioni diverse.

Don Antonio, o meglio il suo corpo astrale, percorso da frequenze vibratorie quasi inesistenti e quindi assolutamente inattivo, si indirizzò rapidamente alla rinascita in un altro corpo fisico sulla Terra. Nuova chance, nuove sfide fra la squadra delle possibilità e la squadra delle impossibilità, nel campionato cosmico del destino, dominato dalle leggi universali sul campo del libero arbitrio. Ritrovarsi in questa valle dove le lacrime stanno per finire, come spesso la Terra dice confidandosi con gli altri pianeti.

Luca invece si risvegliò su Olhar, che dolcemente lo avrebbe avvolto accompagnato nel suo nuovo e fantastico mondo della conoscenza dell'amore. Fino alla Cantinella dove con Pino e Massimo,

fra poesie, canzoni e battute, si sarebbe consolato con un Sartù di riso, che per inciso si chiama Sartù perché vuol dire “soprattutto”, o meglio sopra tutte le altre pietanze della tavola. La mamma la domenica lo preparava sempre, e lui non se ne sarebbe dimenticato mai. Mai più.

CAPITOLO 20

GENNARO ESPOSITO

DETTO

O CAPATONE

L’indecisione di Enzo nell’acquisto della sedia elettrica a rotelle con tanto di joy stik per direzione e velocità, non era dovuta al prezzo più o meno caro, quanto piuttosto alla comodità dell’oggetto assistenziale.

Voleva il meglio di tutto, Enzo per Gennaro. La paralisi totale, tranne il braccio destro, la parola assente se non in vaghi ed incomprensibili mugugni, ma spesso e volentieri una risata alla quale nessuno riusciva a resistere. Dall'incidente erano passati due anni, che per la famiglia Esposito furono come entrare in un uragano. I centomila ottenuti come risarcimento, servirono soprattutto per acquistare una stanza venduta all'asta giudiziaria, che era attaccata a quella della loro umile casetta su strada. La nuova TV, il PC, l'impianto audio, un letto ospedaliero per Gennaro, le visite mediche, la insistente fisioterapia, che appariva sempre di più come un inutile perdita di tempo. Eppure, Gennaro rideva.

Enzo si era totalmente trasformato. La sua durezza cambiò in una doppia quantità di dolcezza. Parlava sempre con il figlio, guardavano insieme la televisione, le partite e non si perdevano nemmeno una puntata della rubrica giornalistica di "Chi l'ha visto?". Le uniche uscite della giornata erano dedicate, se non pioveva, al piccolo super mercato all'angolo del vicolo. Con la sedia a rotelle in modalità spinta a mano,

quei trenta, quaranta metri che era distante il super-mini-mercato, erano per Gennaro l'unica occasione di incrociare qualche sguardo, di conoscere qualche storia. Avevano un codice per comunicare, che aveva però bisogno della modalità elettrica della sedia. Due colpetti in avanti con il Joy Stik erano un sì, due indietro un no. L'approvazione entusiastica era un giro su se stesso, che terminava con la consueta risata. Nel quartiere tutti conoscevano Gennaro, soprannominato O Capatone, un nome perfetta sintesi linguistica della causa primaria della sua condizione, ovvero aver preso un "capatone" nell'incidente, che lo aveva così ridotto. Ma non era quella la particolarità del suo stato. Spesso si guardano i disabili gravi con il pudore di nascondere la domanda interiore che ciascuno di noi continua a farsi: che senso ha una vita così? Come se chi si pone la domanda vivesse consapevole del senso che ha la sua di vita. Il senso della vita è uguale per chiunque in qualunque condizione. Sono le strade che questo senso imbocca che sono differenti. Quella di Gennaro era decisamente molto inconsueta. Infatti quando il suo corpo astrale era precipitato nel corpo fisico, non immaginava che si sarebbe trovato nell'assoluta immobilità fisica e

verbale. Questo shock aveva impedito la cancellazione della memoria di tutto quello che aveva vissuto e scoperto. Così, Gennaro aveva il corpo fisico pieno di guai, e il corpo astrale che ricordava tutto.

Era da quella coscienza che partivano tutte le sue risate. Le uniche volte che si vive un esternazione del corpo astrale sono quando si dorme, quando si sogna, quando si piange e quando si ride. Infatti Gennaro spesso piangeva, ma lo faceva quando era assolutamente solo nel buio della sua stanza, nella gabbia della verità dei suoi ricordi.

La madre invece non gli parlava quasi mai. Spesso lo accarezzava passandogli vicino, ma il suo vigile atteggiamento era dedicato agli altri figli. Lei era una specie di macchina della compassione nei piccoli gesti del quotidiano. Lo lavava, gli faceva il letto, lo vestiva e lo accarezzava tutti i giorni. Gennaro vedeva il corpo astrale della madre che non si distraeva mai dal corpo fisico, il cui viso era la firma chiara dello stato melanconicamente depressivo della donna.

Il padre era dedito alla cucina, di cui ogni buon napoletano non fa a meno, per cultura di appartenenza, per tradizioni di conoscenze.

Gennaro aspettava paziente la sua morte, nell'assoluta coscienza della continuazione dell'esistenza. Come dimenticare Madre Solare, Janela, Europa e Ganimede, Pino e Totò ed il grande Diego! Come dimenticare l'esistenza dell'umanità anche su gli altri pianeti! Ma il Gennaro astrale sulla Terra aveva anche il potere di vedere tutti i corpi astrali di chi gli stava intorno. Sapeva perché li vedeva. Ed interagiva con loro, e questo spiegava perché tutte le persone con i loro corpi fisici, rimanevano affascinate dalle esperienze di Gennaro, che li rassicurava, li incoraggiava, li esortava a resistere, ad insistere nella vita, perché era un'eterna avventura.

Il giorno del suo compleanno capitò di domenica, quando la cucina apparteneva alla mamma e il suo Sartù.

Quando lo mise a tavola, a Gennaro scattò una risata più corposa e lunga del solito. Fu così che emise l'ultimo respiro. Fu così che solo dopo quasi cinque anni dal giorno dell'incidente, il suo corpo astrale si liberò per tornare dentro i sicuri petali di Solar Pan, dove lo aspettava

Janela per proseguire quasi eternamente fino al passaggio nel suo corpo spirituale.

